

Esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

GIORN. 59

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 48

Milano, 26 Novembre 1933-XII

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 60).

Alauda

"SOLA, CANTO VOLANDO.."



La nuova supereterodina Radiomarelli



Prezzo di vendita, compreso le valvole, in contanti L. 600, più le tasse di fabbricazione di L. 114

A RATE: compreso valvole e tasse di fabbricazione, in contanti: L. 158

e 12 rate mensili di L. 50

RADIOMARELLI



Nostalgia.

La Camera non sarà più che un
casco, sotto l'impulso, adde-
l'impulso.
— E' stato esposto alla "dilettanza
ministeriale".

Il problema della sicurezza.

— E' stato più seriamente
più sicurezza, e questa
dilettanza abbiamo fatto più sicuro
di essere.



**CEROTTO
BERTELLI**



Di un'idea di Tiberio.

— Vediamo, si legge di tanti la
torta.
— Perché l'idea l'idea?
— Questo: la idea del barbiere co-
mune e anche dei militari.

Raffigurazione.

— Quali persone (non tutti)
— Il barbiere (non tutti)
ammazzati e poi, un uomo a
dilettanza e a prendere il nome
della nazione.

NUOVA
BIBLIOTECA
AMENA

ANNA FRANCHI

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

JACK LONDON

DONO D'AMORE

ROMANZO

AVVENTURA

Trad. di ANNIE e ADRIANO LAMI

ROMANZO

Frattelli Treves
Editori - Milano

CIASCUN VOLUME RILEGATO IN TELA D'ORO - LIRE CINQUE

Premunibile
contro le infezioni
dell'inverno prendendo
FALCIBIOGENO
il migliore e più efficace
ricostituente
In tutte le Farmacie

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
F. D. FRATELLI BERTAGNI BOLLIGRA

NOVECE

GRAZIA DELEDDA :: SOLE D'ESTATE

Volume in-16 di pagine 270

NELLA STESSA AUTORE:

FRATELLI TREVES, EDITORI L. 12 -

ROMANZI	L. 12 -
SINDO AL CONFINO	12
IL NOSTRO PADRONE	12
CENISE	12
NEL DESERTO	12
IL VECCHIO DELLA MONTAGNA. Seguito dal bozzetto drammatico ODDO VINCE	12
COLOMBI E SPARVERI	12
CANNE AL VENTO	12
LE COLPE ALTRI	12
NOSTALGIE	12
MARIANNA SIRCA	12
LA VIA DEL MALE	12
ELIAS PORTO	12
ELINGENDO NELLO VENTO	12
Ediz. economica, legato in tela e oro (RUBA)	5
LA MORIRE	12
NATURAGGI IN PORTO (Dopo il deserto)	12
L'EDERA	12
IL SEGRETO DELL'UOMO SOLITARIO	12
IL DIO DEI VIVENTI	12
LA FUGA IN EGITTO	12

ROMANZI	L. 12 -
LA DANZA DELLA COLLANA. Seguito dal bozzetto dram- matico A SINISTRA	12
ANNALENA RILSINI	12
IL VECCHIO E I FANCIULLI	12
IL TESORO	12
LA GIUSTIZIA	12
IL PAESE DEL VENTO	12
NOVELLE	L. 12 -
I GIOCHI DELLA VITA	12
CHIAROSCURO	12
IL FANCIULLO NASCOSTO	12
IL RITORNO DEL FIGLIO; LA BAMBINA RUBATA	12
IL FLAUTO NEL BOSCO	12
IL SIGILLO D'AMORE	12
LA CASA DEL POETA	12
IL VIGNO SUL MARE	12
IL DONO DI NATALE, novelle per fanciulli	12
SILVIO FELICIA (Le più belle pagine)	12
ANIME ONESTE	12
L'EDERA, dramma in 3 atti (in collaborazione con CAM- IL ANTONIA-TRAVESI)	12

" SCACCHI "

Soluzione dei problemi

pubblicati nel No. 44, 45, 46.

8. 75 (C. Goldfeld): 1. Ash.
76 (C. Mansfeld): 1. Cel.
77 (M. Wroble): 1. Dst.
78 (J. Nathan): 1. Ash. 2. Tst.
ecc. Se 1. Tst. 79: 2. Tst. ecc.
Se 1. Ash. 2. Tst. ecc.
79 (A. Tallant): 1. Tst. 2. Tst.
ecc. Se 1. Tst. 2. Tst. ecc.
Se 1. Tst. 2. Tst. ecc.
80 (M. Grünfeld): 1. Dst.
81 (C. G. Gavioli): 1. Tst.
82 (A. Mossy): 1. Cst.
83 (R. Falkow): 1. 193.

Solutori:

Hanno inviato l'esatta soluzione:

- P. Buccioni, Pordenone — Cav. A. Sol-
man, Verona — E. Birelli, Pisa —
Det. O. Petrucci, Firenze — E. Pro-
retti, Ancona — L. Papi, Spezia — E.
Fosati, Bologna — Det. V. Ducci, Na-
poli — A. Amoroso, Nizza — Cav. V.
Rasputi, Como — P. Romanello, Genova
— Rag. C. Rastelli, Savona — G. Ag-
ostini, Pinerolo — Ing. G. Migliorini,
Milano — S. Luciani, Roma — S.
Palmieri, Palermo — F. Sclonardi, Siena
— A. Donati, Firenze — G. Vignati,
Torino — G. A. Pasquelli, Ancona —
V. Fontanella, Trieste — G. Santo, Ve-
nezia — Ing. G. Parvi, Padova.

NOTIZIAIO

A Milano, si è giocata regolarmente
nel mese d'ottobre prima la Società Scac-
chistica, Milano, un torneo valente per il
titolo di campione di Zona della Lon-
bardia di 2° categoria 1933.
Dopo un'interessante lotta per il pri-
mato, svoltasi tra i primi quattro clas-
sificati, il torneo terminò con la vittoria
ex-aequo di Saverio Spadavecchia e di
Valerio Carta. Una partita supplementare
aggiudicò al primo il titolo. Ecco la clas-
sifica: 1° E. Spadavecchia con punti 5
su 9; 2° V. Carta, 4 su 9; 3° E. Carta
ecc. 4. Fini e F. Virani con punti 3
su 9; 5° E. Carta ecc. 6. Carta ecc. 7°
E. Carta ecc. 8° E. Carta ecc. 9° E. Carta
ecc. 10. Carta ecc.

La corrispondenza e le soluzioni per gli
scacchi (per l'ultima volta) si possono com-
unicare al signor O. Petrucci, Via Po
10, Milano 114.

Problema N. 93

A. Tallant-Ponteder

quadro

NERO gioca 1.



a b c d e f g h

BIANCO gioca 1.

IL BIANCO gioca la DUE mosse

Problema N. 94

Simpliciter

(Saverio Spadavecchia, 1933)

NERO gioca 1.



a b c d e f g h

BIANCO gioca 1.

IL BIANCO gioca la DUE mosse

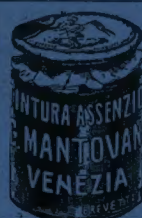
GIOVANNI
COMISSO

**STORIA DI UN
PATRIMONIO**

In-16, pagg. 250

L. 10

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO



DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI

(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)

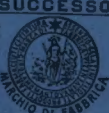
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza
rivali. Prendilo solo a
Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose
controffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro
Mantovani, in bottiglia breveta-
ta e col marchio di fabbrica,
da grammi 25 - 50 - 100 - 150 - 200 - 300 - 500 - 1000.



IL TEATRO DEL NOVECENTO

A. SPAINI

**IL TEATRO
TEDESCO**

L. 12

FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Anche le più femminili e squisite fra le nostre attrici hanno adottato entusiasticamente la macchina per scrivere portatile, per svolgere nelle brevi parentesi di tranquillità che ad esse concede la loro vita dinamica, la corrispondenza personale.

L'Olivetti Portatile è sinonimo di distinzione, e la raffinata eleganza delle sue linee è in perfetta armonia con il gusto istintivo e sicuro della donna italiana.

Elsa Merlini dà l'esempio ed ha eletto ad inseparabile compagna la

OLIVETTI *Portatile*



CONFALONIERI, ROMANZO DI RICARDA HUCH

Il giovane conte Federico Confalonieri a chi lo vedeva passare per le vie di Milano strette fra case alte e ripide come voragini, faceva l'impressione di un giovane cavallo che si aggrasse con sdegnosa impazienza nel labirinto dove è tenuto prigioniero in cerca di un'uscita in libertà. Egli attirava su di sé per la sua destrezza e per il suo buon gusto l'attenzione della gente in tutte le riunioni della buona società, in scherma e ballo, a cavallo e a caccia, ma i suoi occhi di un impareggiabile azzurro cupo sembravano non vedere i circostanti, come se non fossero che un ostacolo che lo soffocava.

Era una sera d'inverno, quando lo sorprese più chiaro e doloroso che mai questo senso di irrequietezza e di insufficienza: fu a un ballo dove era andato senza sua moglie che era in attesa del primo figlio. La società raccolta nel palazzo del vecchio conte Litta era tutta eccitata, perché Eugenio di Beauharnais, viceré d'Italia, aveva promesso d'intervenire e l'attesa era tanto più viva in quanto lo avrebbe accompagnato la sua giovane sposa, una principessa bavarese, della cui bellezza, gentilezza e virtù si parlava molto e che era comparsa da poco nella capitale. Federico, la cui famiglia era austriaca, e che era cresciuto nell'odio contro Napoleone, fu irritato di quella festività; in ogni gruppo non si sentiva parlar d'altro che delle splendide doti della coppia principessa, e anche quelli che si permettevano di far dello spirito sul re e marito improvvisato, manifestavano una certa eccitazione per la sua presenza imminente.

Quando Eugenio entrò con al braccio la sposa, non si sentì dapprima che il fruscio delle gonne delle dame che facevan la riverenza, fin che le vivaci parole del principe al padro-

ne e alla padrona di casa rupeppo il ghiaccio, dando animo ai più vicini e a poco a poco a tutta la società. Federico era in piedi presso la contessa Freccavalli, amica di sua moglie, nell'incavo di una finestra, e di lì potevano comodamente osservare senza venire essi stessi notati. — Carina, ma volgare — diceva lei con disprezzo; — lui poi ha l'aria di un ufficiale che s'accontenta all'occasione anche di una cameriera, pur che sia graziosa. Intanto i nostri cari concittadini sembrano entusiasti di poter fare i sudditi di questo re da commedia. — Infatti signori e signore facevan rossa per essere presentati alla coppia principessa. Federico approfittò di questo zelo generale per lasciare insalutato ospite la sala: il suo umore era tale che gli era impossibile armonizzare con la letizia generale di quel trattenimento. Si aprì in fretta il passo fra la folla dei curiosi alla porta del palazzo, svoltò in una stradina silenziosa e si abbandonò al suo umore e ai suoi pensieri.

Il suo spirito non riusciva a liberarsi dall'immagine dei superbi aristocratici suoi compatrioti e compagni di casta, inchinati al giovane francese imposto loro come principe dall'arbitrio di Napoleone, e ne vibrava d'ira e di schifo. Egli pensava che Napoleone non aveva trattato nessun paese con tanto disprezzo come l'Italia e pur dicendosi che avevano quello che si meritavano, se ne sdegnava tuttavia come di una violazione e derisione del più nobile di tutti i popoli civili. Provava più che mai grande la soddisfazione di non esser di quelli che senza alcun senso di dignità e di grandezza badavano solo al superficiale godimento momentaneo: ma insieme lo opprimeva il problema in che mai, oltre che in questo disprezzo, consistesse la sua differenza da loro.

Di non ritenere dei loro, i più anziani lo facevano capire dando segni di avversione, di biasimo o di scherno, e molti dei giovani ammirandolo e cercando di imitarlo, non foss'altro che per farsi notare. Egli passava per intelligente, acuto e di alte mire; i suoi coetanei, giovani, signore e signorine, pendevano dal suo labbro come se il suo giudizio valesse di più di quello degli altri; ma erano appunto i momenti in cui proprio per questo li disprezzava di più. Egli non aveva fatto nulla e imparato né più né meno di qualunque altro giovane nobile milanese: cavalcare, tirar di scherma, un po' di francese, un po' di storia. C'era forse nella sua persona un che di dominante e una garbatezza superba che lo distinguevano dagli altri; ma se anche era vero che superava gli altri in agilità, non era così sciocco da attribuire gran valore a delle semplici abilità. A Milano c'erano stati e c'erano ancora uomini che meritavano rispetto e fama: Beccaria che aveva aperto nuove vie alla giurisprudenza, Verri dal carattere esemplare. Monti la cui arte costringeva all'ammirazione anche quelli che disprezzavano la sua mancanza di carattere, ed altri: ora pensando come una indistinta sicurezza di sé lo aveva senz'altro portato a non curarsi di loro, e poi confrontando quel che aveva fatto sinora con le azioni di quelli che prendeva una tale vergogna, che arrischiava di sé.

Camminava in fretta, spinto dall'impeto dei suoi pensieri e delle sue decisioni: che, dando di sé il più aspro giudizio, decideva pure che per l'avvenire doveva essere altrimenti. Prima di tutto voleva acquistare cognizioni, per non avvilirsi più oltre in quella situazione ridicola di disprezzare opinioni ed istituzioni senza essere in grado di motivare il suo biasi-

FADA

Radio



APPARECCHIO TIPO 351-A
PRODUZIONE 1933-34

6 VALVOLE L. 1575
Tipo 361 B pari a L. **1449**

Mobile di lusso convertibile in radiofonografo

più L. 126 per le tasse governative

9 VALVOLE L. 2500
Tipo 391 B pari a L. **2336**

Mobile di gran lusso convertibile in radiofonografo

più L. 164 per le tasse governative

5 VALVOLE L. 750
Tipo 351 A pari a L. **626**

Mobiletto da tavolo creazione Ducret

più L. 124 per le tasse governative

I FAMOSI APPARECCHI E RADIO-FONOGRAFI COSTRUITI IN ITALIA

NUOVISSIME SUPERETERODINE CON EXODI

SIARE

PIACENZA - Via Roma, 35 - Telefono 25-51
MILANO - Via Carlo Porta, 1 (angolo Via Principe Umberto) - Telefono 67-442
ROMA - REFIT-RADIO - Via Parma, 3 (angolo Via Nazionale) - Telefono 44-217
CATANIA - A.R.S. Agenzia Radio Sicilia - Via G. De Felice, 22 - Telefono 714-08

mo e di fare ragionevoli proposte. Se altri lo imitavano nell'attaccare le opinioni e le condizioni dominanti, voleva che potessero insediare in lui un esemplare del meglio. Il peso che l'aveva soffocato tutta la sera diede luogo allo slancio della sua volontà animata, tesa ad una meta straordinaria: la sua figura slanciata si rizzò più sicura ed egli percorse di volo una strada dopo l'altra, senza badare dove conducevano. Decise senz'altro di cambiare vita fin da domani e invece di perdere il tempo in sciocchi divertimenti e cerimonie, di coltivare e allargare il suo spirito con un studio profondo delle scienze politiche e naturali, della storia e delle lingue. All'improvviso ebbe il senso di trovarsi in un quartiere sconosciuto, si fermò e si guardò attorno: si accorse di esser vicino a porta Comasina, in un quartiere operaio dove veniva di rado.

Mentre stava lì a un cioncchio a pensare da che parte prendere per arrivare più presto a casa, scorse in fondo a una stradina lunga e buia un che di confuso che veniva innanzi lentamente. Egli era solo e senz'armi in quel quartiere solitario, ma col cuore pure un po' agitato stette fermo ad aspettare che quel che di confuso, si avvicinasse. Un lieve rumore di ruote e i contorni che si facevano più chiari lo persuasero che si trattava di una carrozza che forse trasportava un morto o un malato. Quando fu abbastanza vicino, gridò al cochiere: — Trasporti un malato? C'è stata una disgrazia? — e allora lo sportello della carrozza si aprì e apparve la testa di un signore a chieder cosa c'era. Con stupore Federico riconobbe il conte Melzi d'Eril ex presidente della repubblica cispadina, che Napoleone aveva creato duca di Lodi, e che per quanto senza carica, aveva ancora voce in capitolo negli affari dello Stato. Alle scuse di Federico che gli spiegava di essersi voluto assicurare se la carrozza non portava spettri o assassini o disgraziati bisognosi di soccorso, il Melzi sorrise e spiegò che per i suoi mali di gotta aveva dovuto dar ordine al cochiere di andare al passo, e lo invitò a salire, che ora i dolori erano quasi passati e poteva di nuovo far correre il cavallo. E quando Federico gli fu seduto al fianco, aggiunse che veniva in città dalla sua villa per un affare di molta importanza, e cioè per trattenerlo il viceré da una decisione a suo parere molto pericolosa. Gliene parlava, perché era noto che Federico sapeva non solo ben parlare, ma anche assestamente tacere. — Giacché lei conta su una di queste mie modeste doti, mi permetta di fare moderato uso dell'altra. — Una domanda gli voleva fare: se Melzi riteneva consigliabile ed onorevole che un giovane dedicasse sé stesso e la sua attività ad uno Stato per il cui capo egli provava una antipatia di principio. Il Melzi lo guardò con benevolenza e disse ridendo: — Caro mio, mi pare che anche lei conti un poco sul mio silenzio!



Soc. An. Disfilleria LIQUORE STREGA - Ditta GIUSEPPE ALBERTI - Benevento

— E poi fattosi serio, si mise a spiegargli che secondo lui ogni giovane milanese, che per origine e doti ne fosse in grado, avrebbe dovuto entrare al servizio dello Stato. Egli sapeva bene che i Confalonieri erano austriaci, e seguiva o no Federico questa tradizione, non se ne doveva però in nessun modo sentire impedito di dedicare la sua opera allo Stato. E di molto minore importanza chi dà il nome alla macchina, che non chi la fa andare, ed in che senso. La dominazione francese era stata per molti rispetti un vantaggio per la Lombardia, la vita pubblica ne era sbocciata più ricca: certo se i cittadini di valore si ritiravano dagli affari dello Stato, ne sarebbe sorta o cattiva amministrazione o predominio straniero, e per conseguenza la nobiltà indigena che doveva esser centro della cultura e dello Stato, sarebbe divenuta, in conseguenza dell'inerzia, pigra, ottusa, molle e incapace.

Poiché intanto erano giunti davanti al palazzo del duca, Federico si accomiatò ringraziando e non volle accettare oltre la carrozza che quello gli offriva. Andando a casa, ripensava alle parole del Melzi che non lo soddisfacevano punto. Come poteva mai dire che la persona del dominatore non importava niente, una volta che il dominatore era Napoleone?

perché Eugenio di Beauharnais non era che una sua creatura. Quelli che amministravano e dominavano Milano erano semplici esecutori della volontà sovrana di Napoleone; non si era mica in Inghilterra! Quanto maggiore era la sua ammirazione per il Melzi come uomo di Stato di eccezionale onestà, tanto più gli spiacevano i principi che aveva esposti, a cui si poteva richiamare tutta la banda degli schiavi senza opinione, affamati del favore del potente del momento. Egli non aveva la minima voglia di agire secondo quel consiglio, anzi tanto più saldo era il suo proposito di non accettare alcuna carica che la corte o il governo gli offrissero, limitandosi invece per il momento a coltivare il suo spirito.

Ciò non ostante riuscì a Eugenio di Beauharnais di legarlo alla corte, poiché sua moglie divenne dama di corte della viceregina, cosa cui

RINOMATI DENTIFRICI
VANZETTI TANTINI
POLVERE - PASTA - ELIXIR

CHERRY-BRANDY
LUXARDO
ZARA

THE BURBERRY

Le contine contraffazioni del nostro articolo non fanno che provarne la sua superiorità.

Un "BURBERRY" un vero genuino "BURBERRY"

si distingue fra tutte le confezioni del genere per il suo taglio perfetto inimitabile e per i tessuti speciali da noi stessi fabbricati con procedimento esclusivo.

Il nostro nome e il nostro marchio qui riprodotti sono regolarmente depositati. Procedete contro i contraffattori.



Agenti in tutte le città del Regno.

BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - MILAN
BUENOS AIRES - NEW YORK



ÉMAIL DIAMANT

di

John Walton

Philadelphie

IL CREATORE DEL
DENTIFRICIO ROSSO

ANNO 1893

Se desiderate conservare
sani i vostri denti,
diffidate dalle imitazioni



La pasta dentifricia rinomata e adottata da tutte le Signore che conoscono il segreto di una bocca sana e bella.

Provate i prodotti di bellezza John Walton: sono insuperabili

Agenti Generali per l'Italia e Colonia:

CESARE MUSSO & C. Con Sedi in TORINO - ASTI - GENOVA



Federico acconsentì per desiderio della famiglia Casati a cui Teresa apparteneva. Teresa veramente era abituata a sottomettersi alla volontà del marito, che non di rado era diversa da quella dei suoi, ma questa volta si rallegrò in modo speciale dell'accordo raggiunto, perché tanto la principessa come il cavaliere Beauharnais le erano simpatici. Il suo aspetto nobile e infantile e la sua natura aperta e semplice che la distingueva dalle altre dame, non tardarono a far impressione sul vicere, e i suoi omaggi furono notati e così pure che Teresa li accoglieva con calma: che non essendo civetta, non pensava né ad attirare né a respingere gli uomini, ma si rallegrava senza malizia della simpatia che suscitava.

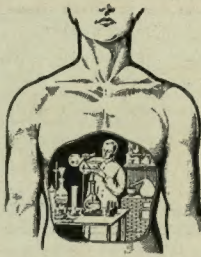
Federico che aveva sempre visto di mal'occhio che sua moglie comparisse a corte, tratteneva a stento il suo malumore e quando il vicere gli offrì la carica di gran palafreniere, manifestando così un offensivo misconoscimento della sua personalità e delle sue doti, o semplicemente una sventatezza che pure andava corretta, egli non solo rifiutò per sé ma fece anche deporre a Teresa la sua carica presso la principessa. Che quel nobilastro francese, figlio di una donna di dubbia fama, distinto solo per bravura militare, e la facile galanteria degli ufficiali francesi, lo avesse voluto creare suo stalliere, lo sentiva come una offesa tale che gli rincresceva di non potersene vendicare in duello. Accresceva il suo odio il fatto che Teresa, di solito tanto docile, ubbidì sì alla sua volontà, ma cosciente della propria innocenza e della innocuità della leggerezza di Eugenio, ne difendeva la condotta a suo riguardo, respingendo tanto più fieramente la gelosia di Federico, in quanto non c'era da parte di lui un eccessivo amore che la giustificasse. Per un certo tempo egli inclinò a rimproverarle non solo la mancanza di dignità femminile, ma anche di sentimenti italiani, ingiustizia che la sua fedeltà e saldezza sempre uguale a poco a poco silenziosamente confutò.

A trent'anni Federico era divenuto il capo di un partito che si chiamava l'italiano, perché aveva di mira uno Stato nazionale anziché un dominio francese o austriaco, o anche liberale perché voleva sostituire l'antica forma assoluta di governo con una costituzione di tipo moderno.

Il precipitare degli avvenimenti alla caduta di Napoleone, lo posero con inaspettata rapidità davanti alla necessità di agire. Milano aveva ora la possibilità di rendersi indipendente legandosi rapidamente ad Eugenio di Beauharnais che, a capo di un esercito agguerrito, poteva far fronte all'Austria e divenire un re italiano. Ma il partito degli indipendenti non poteva separare da questo francese e creatura di Napoleone il senso della dominazione straniera, così che rivolse la sua forza combattiva contro di lui, rendendo così facile la via agli austriaci. Il violento battere d'ali dell'epoca era per Federico insieme vivificante e snerbante; era per lui un gran beneficio poter agire e far strada, ma insieme lo rodeva il senso di venir impedito di raggiungere la meta un po' per mancanza di mezzi adatti, un po' per la leggerezza e l'egoismo dei suoi seguaci e dei suoi avversari. La maggior parte dell'aristocrazia non aspirava che a buttarsi nelle braccia dell'Austria, che si era in quasi cento anni di salutare dominazione resa quasi di casa a Milano, e i francesizzanti vedevano con altrettanta esclusività la salvezza nel Beauharnais; a lui pareva che nessuno, neppure quelli del suo partito, pensassero al destino d'Italia nel suo complesso e nell'avvenire. A volte gli sembrava di essere l'unico a vedere e a sapere, in mezzo a una folla di semplici bruti, attirati tutti da un istinto mal compreso in un punto per sé insignificante o forse pericoloso. Col senso di trovarsi solo con una grave responsabilità, pensava al conte Melzi come all'unico di tale e così generale autorità, da poter forse raggiungere l'accordo di tutti in un'azione comune.

Era una mattina di primavera, quando si decise a far visita al

Il fegato è il laboratorio chimico del nostro organismo



Il Purgante Gazzoni

(busta gialla - foglia verde)

felicemente sperimentato nelle maggiori Cliniche Italiane ed Estere, è il purgante perfetto, il lassativo ideale. Per la sua speciale composizione è indicato anche ai sofferenti di fegato ed essendo privo di zucchero debbono usarlo anche i diabetici.

Non dà nausea, non dà dolori. Si prende in ostia o in cachet.

Costa L. 0,95 la dose

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

ARCHITETTURA

RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE
FASCISTA ARCHITETTI

DIRETTA DA MARCELLO PIACENTINI

Abbonamento annuo L. 150

Un numero separato L. 15 -

FRATELLI TREVIS EDITORI - MILANO

vati e sembravano più grandi e più seri. Si mostrò lieto di veder Federico, del cui svolgimento si era sempre molto interessato e che gli parve portasse nella sua stanza di malato un profumo di viole pieno di intuizioni e di speranze. Ma alle parole di Federico scosse la testa. — Non cerchi di attirarmi ancora una volta nel campo della vita pubblica che ormai riesco appena appena ad osservare da lontano, gli disse. Io ho per anni servito con tutte le mie forze al mondo in cui noi mortali ci muoviamo: ora è tempo che mi addetti a quello invisibile, a cui pure appartengo. Sono stato abbastanza prossimo all'imperatore da essere scosso dalla terribile svolta del suo destino, questo è vero, pure non creda che sia questa devozione che m'induce ad abbandonare la scena insieme con l'astro al tramonto. Ma chi non sarebbe da questa fine indotto a pensare alla fine di tutte le cose umane? Il mio occhio è annoiato di vedere le innumerevoli creature che, tenute a lungo basse da un più potente, ora si agitano coi loro mille piedi e pretendono con impertinenza tutti i giorni maggiori la loro parte di preda: e tanto meno vorrei poi partecipare a questo mercato. Noi diamo troppa importanza alle nostre vicende terrene. E così indifferente quale capacità prevaleva, che cosa l'uno o l'altro possiede, a chi una cosa o l'altra appartenga! Il bene del singolo e del complesso dipende da quello che uno è e che uno fa. In uno Stato di uomini onesti che fanno il loro dovere anche un briccone può essere, senza portar danno, al potere.

Federico aveva a stento potuto stare a sentire col rispetto dovuto alla persona e all'età del cancelliere. — Scusi tanto, ribattì vivacemente, se non posso seguirli in queste considerazioni. Come può uno fare quello che deve, se non adempiendo ai doveri del suo ufficio? E non ha detto lei stesso che il nostro ufficio è di servire allo Stato? Io non so che forme assumerà l'esistenza nel regno di Dio: noi dobbiamo riconoscere ed utilizzare gli impulsi che animano noi uomini terreni. Sulle vette della sua saggezza la pianta delle azioni non prospera più: ma esse sono lo scheletro dell'umanità, e quanto di più nobile è in lei è legato ad esse ed in esse si esprime fin che non siamo spiriti puri.

Il Melzi che stava ascoltando attento sorridendo, disse in tono conciliante che si rallegrava di sentire un giovane concitato esprimere una così energica concezione della vita. Egli aveva solo voluto spiegare il proprio rimaner lontano dalle faccende del mondo, ma non intendeva di persuadere lui a fare altrettanto. Se proprio voleva un consiglio, non cercasse di ottenere più di quello che ragionevolmente fosse raggiungibile. Se Milano adesso stava col Beauharnais, era possibile che questi ottenesse il regno lombardo-veneto, fondandovi una dinastia locale: già da alcune settimane egli aveva dati consigli in questo senso, ma i partiti milanesi non lo ammettevano di attaccarsi fra loro, e il principe Eugenio era o troppo delicato o troppo poco coraggioso per prendere le decisioni necessarie allo scopo.

Federico gettò indietro la testa con un movimento di malumore e di sprezzo, dicendo: — Ma se lui preferisce sottomettersi, perché dovremmo tenerlo stretto questo straniero? — Il cancelliere osservò a occhi stretti e pensò che il suo ospite. — L'ubbidienza è la più gran saggezza che l'uomo possa imparare, disse meditabondo, proseguendo poi in un tono più positivo: — Lei non ama il vicere e se sono bene informato, nemmeno gli arciduchi. Qual'è il programma ancora più

cancelliere ed a pregarlo di far opera di salvezza ponendo mano nel caos delle pubbliche vicende. Il Melzi lo ricevette sdraiato sul sofà, poiché da un certo tempo la gotta gli impediva l'uso delle gambe: il suo viso era divenuto più magro e più pallido, il naso aquilino più affilato e le labbra atteggiata a un sorriso cortese, sottile e pallido. I suoi occhi scuri che in tempi passati avevano talvolta assunto una espressione di astuzia gesuitica e di mistero, erano inca-

Voci di tutti i continenti nel



radiorecettore

ARIOSTO

Supereterodina originale

Telefunken a 7 valvole

per

ONDE CORTE E MEDIE



Questo apparecchio Vi offre la scelta tra centinaia di stazioni ad onde corte e medie di ogni continente ad ogni ora del giorno. E questo ricevitore

Vi fa udire bene ogni stazione ricevuta.

Ognuno dei nostri rivenditori è a vostra disposizione per dimostrazioni gratuite e non impegnative di questo apparecchio nella Vostra casa.

Prezzo del Radiorecettore ARIOSTO completo di mobile, di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI L. 2300

A rate: in contanti L. 476

e 12 rate mensili da „ 162

(Tasse governative comprese)

Del prezzo è solo escluso l'abbonamento alla radioaudizioni circolari.

PRODOTTO NAZIONALE

RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA

SIEMENS Soc. An.

Reparte Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

3, Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3

Agenzia per l'Italia Meridionale: ROMA - Via Frattina, 50/51



TELEFUNKEN



"MARCA MARTIN"

LA PORTATA DI QUALITÀ
IN ALPACCA ASSORTITA

Modelli classici

Stile Novecento

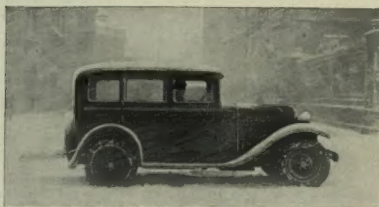
Dato l'articolo non è in vendita, allora il nuovo catalogo "Conservazione Generale per l'Italia"

GUGLIELMO RAUVER - Milano
Via Monte Napoleone, 34
(angolo Via Gesù) - Tel. 70491

(Continua a pag. 802)

L'inverno si avvicina...

*Preparate in tempo
la vostra auto
ai rigori della
prossima stagione*



Non basta munirla di copri-radiatore per difenderla dal gelo. È proprio in inverno che si manifesta la deficienza degli oli ordinari che s'ispessiscono nel carter, non circolano, non lubrificano, lasciano il motore pericolosamente asciutto all'avviamento. E, oltre al motore, anche gli organi di trasmissione e dello chassis hanno bisogno, in inverno, di lubrificanti a prova di gelo.



PER IL MOTORE

Usate l'unico olio "doppio" che resiste al gelo come alle più alte temperature di funzionamento: il Mobiloil Arctic, l'olio che circola perfettamente a -15°C e conserva il suo pieno potere lubrificante quando le temperature interne del motore raggiungono $+200^{\circ}\text{C}$.



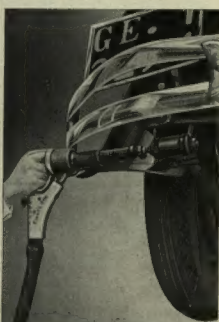
PER LE VALVOLE

In inverno è consigliabile una lubrificazione supplementare delle valvole e teste dei cilindri. Mescolate alla benzina un'adeguata dose di "Vacumix"; con una piccolissima spesa assicurate la più completa protezione del motore, un più facile avviamento ed un funzionamento più regolare.



PER GLI INGRANAGGI

Per avere in inverno la stessa facilità di manovra del cambio come in estate, fate riempire questo organo, nonché il differenziale, con Mobiloil CW — l'olio che non indurisce e conserva, nei freddi più intensi, la giusta adesività ai denti degli ingranaggi.



PER LO CHASSIS

Protegette lo chassis con grassi che non induriscano a freddo e non lascino il metallo nudo a contatto con neve o umidità. Fate ingrassare questi organi con Mobilgrease N. 2.

Nuovo **Mobiloil**
il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 48

ITALIANA

26 novembre 1933 - Anno XII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



LA RIPRESA DEGLI SPORT INVERNALI: I PRIMI SCIATORI SULLE PENDICI DELLE TOFANE.

LA CRISI MONDIALE NEL DISCORSO DI MUSSOLINI ALLE CORPORAZIONI

A COMPITI NUOVI, STRUMENTI NUOVI

A compiti nuovi, strumenti nuovi: questo il senso del discorso, memorabile, pronunciato dal Duce a conclusione dei lavori del Consiglio nazionale delle Corporazioni. Inutile illudersi, inutile cercare i rimedi negli schemi antiquati del liberalismo e del socialismo: la crisi che travaglia il mondo è minaccia di travolgere la civiltà occidentale, si è talmente aggravata, è talmente penetrata in cavità, che si deve, oramai, parlare di una vera e propria crisi del sistema che ha regolato, fino alla vigilia della guerra, i rapporti di produzione e di scambio. I presupposti dell'economia classica, specchio fedele di un mondo che non è più, traduzione esatta, in termini logici, di metodi sorpassati, non debbono più ingannare nessuno e, meno che mai, costituire un ostacolo all'azione. Ben altro richiede il nostro tempo! Come si può ancora sperare una soluzione ricorrendo alle formule del liberalismo o del socialismo di Stato? Chi non sa che tutti i rimedi suggeriti dal liberalismo e dal socialismo sono tutti quanti falliti, diffondendo dovunque la sfiducia, lo scetticismo, il pessimismo, a volte la disperazione? Dall'inflazione ai sussidi di disoccupazione, non si è forse esaurita tutta la gamma dei rimedi eroici e dei palliativi? E gli uomini di Stato, i condottieri di popoli, dovrebbero astenersi dall'operare energicamente sulla realtà per non contraddire ai teoremi della scuola, ai pregiudizi che si ammantano di scienza? E questo mentre i cervelli si disorientano, gli animi si deprimono, la miseria batte a tutte le porte e aumenta il numero degli sciagurati, che cedono alle sinistre seduzioni nascoste? Ma quando mai la scienza riuscirà a fermare il corso della crisi? E forse pure una scienza sicura nei suoi calcoli e basata sulla previsione? A quale credito può aspirare una dottrina che si è lasciata sorprendere dagli avvenimenti, che si proclama pura quando dovrebbe essere normativa e normativa quando si tratta di respingere le aspirazioni della gente che soffre; che difende sistematicamente il capitale contro il lavoro e nei rapporti fra uomo e uomo accetta come un dato insospugnabile le differenze iniziali, dovute al privilegio di classe?

Sta di fatto che uno dei fenomeni fondamentali e forse il più importante, perché di carattere permanente, della crisi attuale, è che essa ha messo in luce dei disordini nel processo produttivo, che sembrano dipendere dallo stesso meccanismo capitalistico. Basta accennare allo squilibrio determinatosi fra l'incremento della produzione, come risultato naturale del progresso tecnico, e la capacità di assorbimento del mercato; donde, a un certo punto, l'impossibilità di sfruttare a fondo questo stesso progresso tecnico per il maggior bene della collettività non solo nella direzione di un aumento del consumo, ma anche in quella della riduzione delle ore di lavoro, senza scuotere le fondamenta medesime dell'organizzazione capitalistica, cioè la copertura dei costi di produzione e il mantenimento di un profitto al capitale impiegato. Di qui la restrizione della produzione e la così detta "disoccupazione organica", col conseguente questo se la crisi presente sia nel sistema o del sistema. Ecco i risultati dell'economia lasciata in balia di sé stessa, che non sa regolarsi e non trova in sé il rimedio ai di-

sordini inerenti al suo stesso sistema. Quale meraviglia, allora, se, di fronte ai venti milioni di disoccupati che affliggono la società, gli uomini di Stato, i filantropi, i pensatori, i religiosi, tutti coloro, in una parola, che intendono la vita come responsabilità e come azione, ritengono che l'intervento dello Stato sia, più ancora che un dovere, una ineluttabile necessità?

A coloro che magnificano le iniziative del capitalismo individuale e della sfrenata libera concorrenza ha risposto in modo perentorio il Duce in quella breve e potente analisi della struttura economica della società moderna, che dovrebbe essere meditata da quanti amano ancora indugiare nelle astrazioni dei manuali scolastici. Dove è più la classica, tipica figura dell'imprenditore che è stato celebrato, esaltato, dagli economisti liberali? Se si eccettuano le piccole imprese, a carattere familiare, non la si incontra più. La sua figura è scomparsa, si è diffusa in una moltitudine di capi e sottocapi, responsabili l'uno verso l'altro, che la grande anonima arruola come uno stato maggiore che ignora l'unità del comando e dell'azione e gli stessi fini ai quali obbedisce l'impresa. E la libera concorrenza? Questa è ancora una maledizione dei piccoli, dei minuscoli produttori, che si percuotono in una lotta ridicola, mentre i grandi trust perpetuano le posizioni acquisite, uccidono le iniziative perturbatrici del monopolio e sono un ostacolo allo stesso genio inventivo e creativo. Responsabili degli alti costi, che si ripercuotono sulle grandi masse lavoratrici come delle vere e proprie imposte onerose, si oppongono ad ogni intervento dello Stato che tenda a favorire le classi disaggiate, ma non tollerano, a loro volta, di chiedere ogni sorta di privilegi e di protezioni giovanandosi delle influenze politiche e della corruzione parlamentare.

Quando si pensa che una commissione nominata dalla Federazione delle società degli ingegneri americani ha associato, mediante tabelle comparative, che le responsabilità degli imprenditori e degli operai in aggravandosi ogni giorno più la crisi, ricorra allo Stato come all'unico salvatore (la plutocrazia non crede nelle magiche virtù della concorrenza) e che lo Stato si trovi nella necessità di assumersi in pieno la gestione della produzione. Quel giorno sarebbe il trionfo del socialismo di Stato per iniziativa del supercapitalismo!

Non a caso è non per fare sfoggio di critica, il Duce ha indicato le analogie impressionanti che esistono fra il supercapitalismo e il socialismo di Stato. È fatale che, pro-

cedendo su questa via, si arrivi là dove nessuno vuole in buona fede arrivare. È per questo che, uscendo dalla critica per la necessaria ricostruzione, il Duce ha proclamato che solo un sistema nuovo, capace di superare il liberalismo e il socialismo, può ridonare l'ordine e la pace a questo mondo agitato. E questo non può essere che un sistema solido, che riunisca, potenziando al massimo grado, in un'armonia di fini superiori — i fini nazionali — il capitale, il lavoro e la tecnica, quella tecnica che è essenzialmente genio inventivo, costante stimolo a fare sempre meglio e di più. Dove la necessità di istituire le corporazioni non per categoria, ma per ciclo produttivo, dato che le corporazioni di categoria erano una concezione che non aveva, sostanzialmente, dall'orbita del sindacalismo e miravano, se ben si riflette, più ad un problema di distribuzione che di produzione. Le corporazioni per grandi cicli produttivi risolvono, invece, entrambi i problemi commisurando i mezzi ai fini.

Ma non c'è il pericolo che le corporazioni tendano a costituire dei monopoli, a difendere gli interessi di un gruppo a danno della collettività? No, perché il Duce ha preveduto e prevenuto il pericolo stabilendo che nelle singole corporazioni avranno voce, e voce autorevole, i rappresentanti del Partito e dell'amministrazione dello Stato, che tuteleranno la grande massa dei consumatori evitando, in pari tempo, che sia offuscata la visione dei superiori interessi della Nazione, che trascendono, per definizione, quelli dei singoli e dei gruppi. Questo controllo, questa assistenza, che sarà di stimolo e di disciplina, eviterà anche che le corporazioni possano costituire uno stato nello Stato o addirittura comunque ad un larvato socialismo di Stato. L'economia non ucciderà mai la politica, nella concezione mussoliniana. La facoltà legislativa conferita al Consiglio nazionale delle corporazioni è la riprova che le corporazioni dovranno autodisciplinarsi regolando i loro interessi nel quadro nazionale. E la Camera dell'avvenire sarà corporativa perché sarà l'espressione di un popolo ordinato sull'unica base del lavoro, di un lavoro che si controlla da sé, aderendo spontaneamente ai fini presenti e remoti della Nazione.

Lavoro, autocoscienza, responsabilità: ecco i dati storici e spirituali del corporativismo, chiamato ed invocato a superare il disordine liberale e la regola convenzionale del socialismo, nell'atto stesso in cui coordina e disciplina in una sintesi felice le legittime e superstiti aspirazioni di quei sistemi formati. Si va, come ha proclamato il Duce, verso lo Stato "umano", verso lo Stato che vive di tutti e per tutti. Potranno giovarne anche gli altri popoli? È un augurio che ogni italiano deve ardentemente formulare in cuore suo, a prescindere da qualsiasi orgoglio nazionale. Ma la premessa di ogni giustizia interna è la giustizia nei rapporti con l'estero. Se l'Europa non trova un minimo di unità politica e di solidarietà; se non avverte l'imperiosa necessità di cancellare certe iniquità che feriscono e umiliano il nostro senso della vita, la nostra millenaria civiltà occidentale conoscerà giorni torbidi e notti oscure.

Spectator

È COMPLETA L'OPERA:

UGO OJETTI - LUIGI DAMI

ATLANTE DI STORIA DELL'ARTE ITALIANA

Vol. I. Dalle origini dell'arte cristiana alla fine del Trecento, 156 pagine grandi con 740 illustrazioni, rilegato

L. 27

Vol. II. Dal Quattrocento alla fine dell'Ottocento, 270 pagine grandi con 1763 illustrazioni in fototipi, rilegato

» 38

AVVENIMENTI DELLA SETTIMANA



S. M. la Regina all'inaugurazione dei preventori "Isolanda di Savoia" ed "Emilio Maraini" a Fara Sabina.



L'inaugurazione del nuovo anno accademico dell'Università di Roma. S. A. R. la Principessa Maria di Savoia accanto al gonfalone di cui è stata madrina. (Bianchi)



La celebrazione del cinquantenario del Collegio Militare di Roma. La rivista di S. M. il Re. (Lanc)



S. E. Mussolini consegna lo "Scudo del Duce" al Comando dei Fasci giovanili di combattimento di Varese. (Lanc)

NUOVI SENATORI



Conte Gaetano Mansoni
ambasciatore.



Giovanni Cesare Majoni
sottosegretario.



Conte A. Maria Franklin
ambasciatore.



Pasquale Sandrichi
direttore generale
al Ministero degli Affari.



Giov. Battista Beverini
cavaliere straordinario
e ministro plenipotenziario.



Conte Paolo D'Ancora
viceré di Roma.



Luca Orsini Baroni
ambasciatore.



Arturo Bocchini
capo della polizia.



Conte Ugo Sassi
generale di Corpo d'Armata.



Conte E. Durini di Monza
ambasciatore.

TEATRI

ULTIME AVVENTURE DI GIACOMO CASANOVA, CAVALIERE DI SEINGALT - UNA LETIZIA DI BREVE DURATA - PER LA COLTIVAZIONE D'UN BACILLO.

Era tempo che Giacomo Casanova finisse, sia pure applaudito, in un ruolo d'opera. Troppi applausi di troppa importanza avevamo accordati a lui, per un secolo e mezzo, come persona reale, anzi come personaggio storico, degno d'incarnare il genio della seduzione e l'attitudine d'una razza. Seduttore dubbio (l'abbiamo sempre creduto sulla parola) e furfante autentico, francamente il Cavaliere di Seingalt non meritava gli onori di un'allegoria nazionale; e giusto è, per volontà di buona sorte, che volgendosi l'anno duodecimo egli ne sia escluso, venendogli assegnato in cambio il titolo più modesto, e più conveniente, di basso cantante in un'opera buffa. Benvenuto, allora, Casanova; e benvenuto, soprattutto, per ciò che l'opera di cui adesso è protagonista abbonda di tanti vezzi, lussi e richiami, servendo a meraviglia per battesimo del nuovo Lirico, rimodernato con un gusto di cui si vorrebbe sempre aver segno nei restauri teatrali. Lo spettacolo, diciamo subito e di cuore, è stato un'avvenimento. Col loro reggimento d'attori, attrici, ballerine, corifei, vestisti e registi tutti d'elezione, i fratelli Schwarz hanno saputo creare anche a Milano, intorno all'opera, ormai famosa in mezza Europa, l'atmosfera d'entusiasmo in cui essa visse tra Londra e Berlino. Perfetta, intanto, l'inscenatura. Tutto il cosmorama per cui il Casanova, secondo le "Memorie", sarebbe trascorso, campo d'ogni piacere, beffa ed aridimento, dal tugurio alla reggia, dall'alcaza alla libreria, dalla cella del carcere a quella del convento, dall'inferno dei Piombi ai paradisi

sanova non avrà fuggito la sua buona sorte, subito dopo d'averla conosciuta. Lo vedremo invece restare al suo posto, fedelissimo, per tutta la durata delle repliche; e così egli avrà pure cessato d'essere il genio dell'incoerenza, come già aveva cessato d'essere quello della fantasia, col prendere gusto a una stabilità e amore a un'abitudine.

Quel che accade nei tre atti di *Casanova* non è di enorme importanza, né per le let-

si può dire, battuta del *Casanova* che non torni alla labbra dopo la prima audizione. Le idee sono pitte e accessibili, quali erano sempre in mente al "babbo del valzer", e il collaboratore odierno vi ha dato anche più smalto e risalto con l'abilità delle varianti e la tecnica, quasi direi la chimica, dello strumentale, che qua e là davvero è un incanto. Così che il pubblico uscirà dalle recite del *Casanova* riscuotendosi i motivi: la quale era l'unica condizione, secondo Giovanni Pozza, perché un'opera si avesse diritto d'asilo. Il *Casanova* ha questo requisito. Ma se poi altri, più intimi, di cui è bene parlare (perché altri non l'ha fatto?) prima



Casanova. - Il quadro della "rulette", nel primo atto.



Casanova. - Il quadro del chiostro nel secondo atto.

(S. P. A.)

dello zecchinetto, dal palazzo di Maria Teresa al sottotetto della serva, dalle sale dei vescovi guerrieri o dei boiardi moscoviti ai vicoli dell'imbroglio in maschera e dell'insidia truffaldina, rivive propriamente e sfarzosamente nel palcoscenico gigante, c'è una delle liete novità del Lirico rinnovato. Degli attori, alcuni persuasori, altri no: ma il complesso resta più che lodevole; e quanto alle ottanta ballerine viennesi e berlinesi — il fiore del *deutsches!* — basterebbero, esse sole, ad assicurare alla rappresentazione un diritto di conquista prolungabile per chissà quante mai sere. Sarà allora la prima volta, nella sua indomabile vita, che Giacomo Ca-

tere né per la storia; anzi io dubito che il Settecento veneziano dei fratelli Schwarz, in cui si beve un Piper, si gioca a una *rulette* e si balla uno *charleston* avanti lettera, possa istruirci con precisione circa il vero spirito e il reale itinerario delle "Memorie", famose. Ma c'è la musica, che il Benatzky ha rifatto su pagine del vecchio Strauss; e questa si ha il suo tipo, il suo volto, il suo stile. Dalle piramidi di cartapesta del Lirico, ben tre secoli la contemplano: il Settecento di Casanova, l'Ottocento di Strauss, il Novecento di Benatzky. E tuttavia non disunisce né disordina. Certamente Strauss era ispirato, e Benatzky è ben accorto. Non c'è,

che dalla pubblicità dei dischi fonografici, la partitura passi alla dubbia celebrità dell'organetto. Udite, ad esempio, la *Serenata*. Siamo, ben s'intende, a Venezia. Udite il parlottio, il ciangottio delle acque, e quasi lo spandersi delicate delle spume, in queste sospensioni abbrevienti, in questo picchietto di richiami, in questo atalenare di note, ribattute con tanta gravità di contraccanto. Veramente è la laguna; la gondola, la rima obbligata ma sempre magica del campanile sui flutti e della luna come un *point sur un*. E quel coretto delle novizie, nel quadro spagnolo. E questa Marcia, dunque? Ci mette, subito, al passo, come da bambini la fanfara dei bersaglieri.

È vibrata, temprata, irresistibile. Chi sfila, dunque, in sì prepotente cadenza? Quale gallonata milizia settecentesca: ussari di Sassonia, o dragoni di Villars? Già ce li possiamo immaginare, questi soldatini agghindati e petulanti, tutti vestiti a nuovo come i fanti delle carte da gioco. In mezzo a loro, Caterina di Russia apparirà con una trina in fronte, come la dama di picche; o Maria Teresa odorando una rosa, come la regina di spade. Se la Marcia prende mosse schubertiane, la *Serenata* del quadro carsavalesco s'inizia, trapuntata d'archi e mandole, con un movimento ricordante un poco la *barcarola* offenbachiana dei *Racconti d'Hoffmann*. Ma non è che una somiglianza. Originale è il pezzo; e così dicasi della canzone spagnola; così del duetto d'amore tra Casanova e la principessa moscovita (nella vicenda attuale, l'Irresistibile appare circondato da ben otto femmine, tra cui due imperatrici, una principessa e una celebrità: la *Barberina*), d'ufficio a cui Benatzky ha dato un'andatura di canzone-tango, poco importandogli dell'anacronismo d'un tango settecentesco; in quanto la sua lenta e lunga solennità, misurata tra falde d'inquietata e rigonfi di *vertigines*, potrebbe benissimo essere quella d'una pavana reale, o d'altro ballabile del tempo. Ché per giunta il pezzo è bello; e poi sonato come va... Ma dove

mi pare che i due musicisti, l'antico e il nuovo, l'inventore e il rifacitore, abbiano meglio trovato all'Irresistibile il suo clima melodioso, è nei due valzer: quello di tipo viennese che chiude il primo finale, e quello, più patetico ed indugioso, che descrive il "bacio sognato", nel quadro buco del terzo atto. In quello, con altro anacronismo perdonabile, la Vienna dell'800 e del 900, cioè di Strauss e di Benatzky, recupera i suoi diritti sulla Venezia e sulla Boemia settecentesche, imponendo al pezzo quella movenza, tutta viennese appunto, che volta a volta è fatta d'insurrezioni briose e di ripiegamenti benigni; in questo, a ondate ascendenti e discendenti, avvertite un accoramento senza tristezza, una fluttuazione che culla e riposa, quell'inquietudine propria dell'amorosa felicità. E anche questi due valzer saranno subito ricantati, subito portati via da quel pubblico che è ladro, soltanto allora che è riccoacento; quel pubblico, elegantissimo ed esigentissimo, che la

poco prima, meritevole degli arresti di rigore: e sorgeva un altro urto di maligna sodalità. La stessa Tatiana Mesotti, una meraviglia di soprano, era pensata inosservata nel pezzo più gentile della partitura, quel "Nun's chorus", che a Londra si dice abbia ogni sera gli onori del bis. A Casanova avevano gridato di togliersi i guanti. Perbacco, che abuso ne faceva il nobile Cavaliere di Seingalt! Che temeva egli dunque, di lasciare delle impronte digitali sulla pelle delle sue otto innamorate? In verità, il Casanova del Lirico tratta un po' troppo coi guanti ogni cosa, salvo forse l'intonazione. Non ha estro, non ha scioltezza; non abbandona, padronanza, petulanza: quell'imperio, insomma, che l'interprete di Londra e di Berlino, Fernando Autori, pare trovasse in una continua vena d'umore, in un'aura perenne di suggestione, in un tramutarsi e aggraziarsi e ammaliziarsi senza fine. Questo non si muoversi, non sa baciare: e quando ha baciato una dama, ecco, fa il sorriso d'un gelosone che abbia inghiottito un'ostria. Ohò!

Vade retro Satana, quando Satana sia così fatto; e trionfi pure la virtù, se il vizio ha sì poca seduzione! Di questo Irresistibile, insomma, le spettatrici del Lirico non volevano sapere: pronte, le crudelissime, a beccare con la stessa implacabilità il tenore che sbagliava il *si bemolle*, o la prima donna ungherese che si leggeva di nascosto nel palmo, a guida d'un ginnasiale all'esame, le parole italiane del testo non ancora imparate a memoria! Ora, che si abusi un poco di questi attori forestieri, sia pure in quella terra libertaria, in quel *no man's land* di tutte le licenze, ch'è l'operetta, noi stessi abbiamo scritto e riscritto: ma all'estrema tolleranza, lunedì, il pubblico era passato, di colpo, a un'intransigenza assoluta: e neppure questo era giusto. Tre cose però lo vinsero, domandando al tempo opportuno e obbligandolo prima all'attenzione, infine al consentimento: la *récomie*, veramente straordinaria, di Lotte Menas; un trafiggente, sgominante acuto di Tatiana Mesotti — vero colpo di spada, che tagliò netto il nodo gordiano dei malumori — a mezzo il duetto del secondo atto; e, pare impossibile, una portentosa giravolta del ballerino Ferry Pirokha. Eloquenza di un acuto! Virtù di una piroettata! Oggi il pubblico, anzi l'umanità è così fatta. Vuole il fenomeno, il *zeoni*, l'*ultima*, l'impeto oltre le regole, lo slancio oltre le righe, il piede che si svincola dalla terra, la nota che s'avventa sino alla stratosfera. Invece Casanova non si toglie i guanti: e come perdonare, a lui seduttore, un sì prudenziale amore preservativo? Avrete notato che i ladri in guanti gialli hanno cessato, ormai, d'essere in voga. La modernità li esclude dappertutto: e non c'è dunque alcuna ragione perché debba ammetterli qui, dove meno occorrono, in mano a dei semplici ladri di cuori.

Sono andato a vedere l'*Amleto* di Amedeo Chiantoni. È molto diverso da quello di Ruggero Ruggeri. Il quale poi era diventato, a sentire i babbì, da quello di Emma, di Rossi, e via dicendo. Insomma questo Amleto ciascuno può rifarselo a modo suo, con la possibilità che abbiano ragione un po' tutti. Guardate Ruggeri. Va a spargere fiori sulla tomba d'Ofelia; sembra, ad ogni battuta, che lanci una rosa. Mirate Chiantoni! Ad ogni battuta, sembra che lanci una coltellata. L'anima del giallo Mister V, invive tutta quanta nel "dano prenc". Il quale può così mutare d'aspetto, volta per volta, come l'agnello ridipinto in lupo sul blasone del sire di Vergy che partiva per le Crociate. Santa volubilità dei nostri comici! Però Sabatino Lopez consiglia d'averne



La duemillesima rappresentazione del *Carlinale Lamberlini*, Sabatino Lopez e Zacconi in affettuoso colloquio durante un intervallo. (R.F.A.)

patienza e rispetto: e ce ne fa invito pure nel gustoso, gustosissimo discorso pronunciato per la duemillesima rappresentazione del *Carlinale Lamberlini*, che vede riconosciuta nell'accoglienza sala dell'Excelsior la quasi ottantenne gloria d'Ermete Zacconi. Occorre dire le altrettanto feste che, per il congedo di Ruggeri e della Borboni con *Più che l'amore*, spettarono alla commedia dannunziana — che già però accusa il suo quarto di secolo — e ai suoi interpreti precisi e risoluti?

Un po' meno necessaria è sembrata, pur in zona rionale, la resurrezione del *Théâtre d'opéra*, vulgo Grand Guignol, per iniziativa di Alfredo Sainati: e così pure, da parte della brigatella che ha ricupato l'Arcimboli, una commedia, *Letizia*, in cui lo stesso autore Dario Niccodemi non ebbe mai fede: sì che appena adesso, esclusa pur sempre dai portoni delle grandi compagnie, tenta di risalire alla ribalta per la scala di servizio. Commedia dissanguata, commedia inutile: se Niccodemi ebbe torto di scriverla, ebbe però ragione di ripudiarla. *Letizia*, ad onta del bel nome italico, piacque poco e durò ancora meno. Evidente, purtroppo, è ogni letizia quaggiù. Ben diversa la sorte della commedia d'un giovane — *Tormento*, di Benedetto Ciaceti — che Zacconi ha portato ieri a una vittoria tanto incalcolata che clamorosa, e di cui dovremo riparlarne a parte e per esteso, tanto l'accaduto sembra aver sapore d'avvenimento. Sembra, dico: ch'è ingannevole a teatro, non meno che alla bisca, può essere la fortuna. Ma stavolta *Tormento*, sembra davvero averla imboccata: né è da escludere che fra altri vent'anni Sabatino Lopez, onorandosi insieme all'autore l'interprete, sia chiamato a celebrare la duemillesima rappresentazione.

Chi avrebbe creduto che Ruggeri, nella sua qualità d'attore geniale; fosse anche uomo di buon senso? Egli ha detto, in una intervista recente, che il teatro rifiorirà solo allora che i "tifosi", dal campo sportivo, si saranno trasferiti in quello scenico. Quel che ci vuole, insomma, è un contagio: l'assurdo ma sublime contagio dell'apassionamento. E da una dozzina d'anni, e cioè dall'inizio della crisi, che noi predichiamo come indispensabile la stessa propagazione d'entusiasmo, la stessa cultura di bacilli. Microbo providenziale, codesto. E Ruggeri ha ragione. Tutti gli sforzi degli igienisti, non dovrebbero esser volti, ormai, che a favorire l'epidemia.

MARCO RAMPERTI

In questo numero inizia la pubblicazione del

CONFALONIERI

(Vedi a pagina 799)

di RICARDA HUCH



L. Bissarri, Emme Zacconi e Enza Zacconi in una scena del secondo atto di *Tormento*. (R.F.A.)

prima cosa non voleva divertirsi a nessun costo, ma poi finì per arrendersi, e all'ultimo per lagnarsi che lo spettacolo, essendosi un po' lungo, l'avesse obbligato a divertirsi anche troppo...

Ho notato che il nervosismo della platea, alle inaugurazioni dei teatri nuovi o rinnovati, è sempre terribile. Si pensa a quei battesimi delle favole, funestati dalla strega non invitata alla festa! Quale magdala aveva giurato di perdere, lunedì sera, uno spettacolo che aveva pure tanti numeri di successo? Spettatrici, le cui esigenze estetiche non vanno oltre i romanzi da bancarella e gli acquarelli floreali; spettatori che si rassegnano, da dieci anni, ad applaudire le commedie di Bayard o *Crema di chie* nell'allestimento di Carlo Lombardo, restavano con tanto di muso alle musiche più briose, agli scenari più sgargianti, alle spalle più tonitte e più fresche. C'era diffidenza per tutto, ironia e fastidio per tutti. Lo stesso palcoscenico gigante, il per lì, fu accolto come se il pubblico glie ne volesse, d'essere preso in giro da lui! Lo sfarzo dei costumi pesava. La bellezza delle figuranti incombava. C'era, forse un po' d'invidia nell'aria: d'invidia, nel sesso gentile; di desiderio, nel forte. Fermenti di cattiveria esalavano da ogni velluto di poltrona, da ogni tenda di palchetto. L'ora non è ancora venuta, insomma, un personaggio: è una voce, dal fondo d'una balconata, informava che infatti era solo la mezzanotte. "Resterete consegnato per quindici giorni", ordinava l'imperatrice Maria Teresa a un suo tenentino, la cui gamma tenorile per l'appunto era parsa,

IL FÓRO DI CESARE

Tanto era Roma cresciuta d'importanza verso la fine della repubblica, che il suo Fóro (il Fóro detto *romano*) non parve più bastante alle mille faccende che vi si compivano (esercizio della giustizia, comizi, discussioni d'infiniti affari, commercio, ecc.) a differenza d'altri Fóri di uso speciale (qualcuno sorto prima) come il boario per le bestie, l'olitorio per gli erbaggi, il pisciaro per i pesci, il vinario per il vino.

Fu allora che le prime vigile di Cesare riconobbe la necessità d'aggiungere al Fóro Romano un altro Fóro, e lo volle in contatto con quello, e vasto così che l'espropriazione delle case e del terreno e i lavori compiuti gli costarono un milione di sesterzi, pari, oggi, a circa ventidue milioni di lire. E lo nobilitò d'un tempio dedicato a Venere Genitrice, cui egli riferiva, per il tramite di Enea, le origini della gente Giulia, ossia della propria stirpe.

Appiano Alessandrino (fiorito sulla metà del secondo secolo dell'era nostra) scrisse che Cesare lo consacrò a Venere per un voto fattolo mentre era prossimo a combattere a Farsaglia (agosto 48 avanti Cristo) e aggiunse che il Fóro non ebbe carattere di commercio, bensì di affari, come presso i Persiani, e servì a coloro "che cercavano o apprendevano la giustizia". I recenti scavi non sembrano confermare quella notizia, per quanto riguarda l'esclusione, dal Fóro di Cesare, di ogni commercio. Ciò avvenne sicuramente per i Fóri che sorsero in seguito, ossia per quelli di Augusto, di Nerva, di Traiano, i quali non ebbero, d'intorno, botteghe, ma soltanto aule e portici sottostanti, ai quali conveniva unicamente la solennità delle funzioni civili e religiose, oltre all'esercizio della giustizia.

Invece il Fóro di Cesare era cinto di botteghe (*tabernae*), in parte certamente grandiose, ma in parte anche meschine ed anguste (perché sacrificate dalla presenza di più antichi edifici e dalla natura del terreno) nelle quali nessuna di quelle funzioni era possibile, ma soltanto un piccolo commercio di piccole cose. Del pari il portico, di cui parleremo più avanti, ed altre parti e segni varranno a persuaderci che il Fóro di Cesare nacque con gli stessi molteplici scopi ond'era nato il Fóro Romano, e forse fu subito e si mantenne sempre il più popolare di Roma.

Stando a Vitruvio il tempio eretto da Cesare a Venere Genitrice era ad intercolumni stretti. Nell'abside s'alzava una statua della Dea, opera d'Arcesilio, familiare di Lucullo, da non confondere con l'Arcesilio di Nasso, fiorito alcuni secoli prima e celebrato in un epigramma di Simoneide quale autore d'una figura di Artemide.

E altri tesori d'arte e di gemme Cesare mise in quel suo tempio prediletto: sei datiloteiche o cofani di fattura squisita, contenenti cose preziose, e due dipinti di Timoteo, da lui comprati per settanta talenti: l'uno con *Aiace* torvo d'ira per il gregge

ucciso; l'altro con *Medea* agitata tra l'amore di madre, il tormento della gelosia e la brama di vendetta, mentre i bimbi inconsci le giuocano vicino. Cesare vi collocò pure un'immagine di Cleopatra (che Appiano vide al suo posto), omaggio di passione per lei, che fece venire, in carne ed ossa, a Roma, e confermò nel possesso dell'Egitto.

E Tempio e Fóro andarono sempre arricchendosi di nuovi tesori d'arte. Si ricordano una statua loricata di Cesare e un suo monumento equestre, intorno al cui cavallo si hanno particolari curiosi. Derivava, scrive Stazio, da un gruppo modellato da Lisippo per Alessandro Magno; ma Cesare ne fece riformare le zampe perché somigliasse al suo. "Montava (racconta Svetonio) un bellissimo cavallo con le zampe di forma quasi umana, con le unghie solcate a mo' di dita. Era nato nelle sue stalle, e nessun altri che lui riuscì a cavalcarlo". Si ricorda pure una fontana di bronzo con le figure delle ninfe

sino al principio del secolo V, quando, forse per lunga trascuranza, e per gl'incendi provocati dal saccheggio dei Visigoti (410), e finalmente per alcuni aspri terremoti (terribile quello del 424) Onorio (che anche riparò le mura di Roma e il teatro di Pompeo), indi Valentiniano III dovettero procedere a rifacimenti che certo tolsero splendore al luogo. Al peristilio del tempio, sicuramente rovinoso, fu addossato ed inserito un greve edificio (di cui restano a terra pesanti ruderi), rifinanciato da due archi trionfali, probabilmente dedicati ad Onorio e ad Arcadio, cui furono anche alate due statue sulle porte Tiburtina e Prenestina. Finalmente i portici mercantili vennero rialzati sopra un piano più alto. Ma tali provvedimenti, su tutto di carattere statico, non valsero ad arrestare la totale rovina e il totale seppellimento del Fóro.

A ponente fronavano alcuni tratti del colle Capitolino; l'acqua e il fango invadevano l'immensa insenatura che divide lo stesso Cesare, poi Augusto e Traiano avevano scavata per loro Fóri tra il colle stesso e gli opposti Quirinale e Viminale. Il luogo diveniva paludoso, malsano. Perciò lo si andava sempre colmando con terra di riporto, e a colmarlo contribuiva pure il frequente succedersi delle rovine per altri terremoti, frequenti in Roma dal secolo VI al IX, e poi anche nel XIV; le colonne del Tempio si abbattevano frascando dietro le meravigliose trabazioni; cadevano le volte della basilica Argentarìa; si rovesciavano e spezzavano i colonnati del mercato. E altra terra e altro fango seppellivano man mano tutto per un'altezza tra gli otto e i dieci metri. Poi su tale cumulo si cominciò a edificare una folta di case meschine che si allinearono in un oscuro e immondo meandro di strade.

che ora, per volontà del Capo del Governo e per opera del Governatorato di Roma, sono state demolite per far posto all'ampio scavo, alla liberazione dei gloriosi ruderi e al rialzamento delle colonne superstiti.

Ho detto da principio che il Fóro dovette aver carattere popolare a differenza dei Fóri, per così dire, *aulici* di Augusto, di Nerva e di Traiano. Anzitutto in questo di Cesare si hanno le taberne che mancano agli altri; poi, nell'antico pavimento dei portici appare incisa tutta una serie di giochi infantili che mostrano come, a mercato finito, il luogo venisse invaso da fratte di modelli; infine, nei muri della basilica Argentarìa un mirino intreccio di graffi lascia supporre che a certe ore vi si accogliesse anche scuole di ragazzi.

Ma, più che altro, la popolarità del Fóro vien dimostrata dalla *fórica* aggiuntavi da Adriano: *fórica* che, nei Fóri *aulici* si ricordano, non esistette sicuramente. E non altro era la *fórica* se non una grande latrina a pagamento, di cui l'impresa veniva assunta da appaltatori.

Ora i resti del Fóro di Cesare, per la maggior parte scoperti, non solo si mostrano di una rara bellezza artistica e di una grande importanza archeologica, ma svelano, con segni preziosi, diversi tratti della vita quotidiana dell'antica Roma.

CORRADO RICCI



La via tra il Tempio di Venere e la Basilica Argentarìa.

(Foto Rossi)

Appiadi, ed una grande statua di Tiberio, dedicatagli dagli abitanti di quattordici città dell'Asia Minore da lui ricostruite in seguito ai grandi terremoti del 17 e del 33 dopo Cristo.

Il colle Capitolino premeva, intanto, da ponente, sì che sembra che Domiziano ne facesse tagliar parte e reggere da un muro e da un portico, a sostegno principalmente del clivo Argentarìo. Ma chi fece i maggiori lavori fu Traiano; il quale riformò, del tutto, il tempio di Venere Genitrice, ed ampliò, se pure non edificò, la basilica Argentarìa, dove i banchieri trattavano i loro affari.

Poche tracce rimangono del tempio fatto edificare da Cesare: qualche parte appena dello stilobate e la costruzione dell'abside. Ma, per volere di Traiano, al travertino fu sostituito il marmo: e sorsero grandi colonne e capitelli e fregi e cornici di mirabile lavoro. Nella parte anteriore del tempio, dove in origine era la scala, fu fatto il cosiddetto "podio degli oratori", e alla cella si salì per due scale laterali. Il tempio, totalmente e grandiosamente ricostruito, fu inaugurato nel maggio del 113.

Altre ragguardevoli novità introdusse nel Fóro, Adriano, alla moglie del quale gli abitanti di Sabazia vi alzarono una statua.

Così il grande insieme monumentale durò



II. TEMPIO DI VENERE GENTRICE NEL FORO DI CESARE

(Foto Rossi)



VEDUTA GENERALE DEL FORO DI CESARE



LE COLONNE DELLA TETTOIA ONORIANA E LE BOTTEGHE

(Foto. Bruni)



L'ATRIO DELLA VILLA MONGA A SAN PIETRO INCARIANO



CASA RUSTICA CON COLAMBARA A PRUN

(Foto Rossi)



CORTILE DELLA VILLA GIÀ DELLA TORRE A FUMANE

Foto. Bassi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

VITTORIO SCIALOJA

Poiché sull'illustrazione italiana è già comparso o non è molto, dello statista spentosi il 19 novembre, un profilo in cui Mario Missiroli rievocava (nel numero del 30 aprile) felicemente il "cittadino di Roma", preferiamo ricordare in questa luttuosa occasione le rare e meno note benemerite



del periodo che segnò per Vittorio Scialoja l'assunzione definitiva al primo rango della diplomazia europea.

Dopo una non fortunata missione in Russia (gli fu fatta colpa di non avere, essendo sul luogo, annunciato e previsto la vampa rivoluzionaria) e delle prove di scarso rilievo a Versailles ed al Ministero degli Esteri, alcuni ambienti gli erano avversi, ed egli si presentava nell'arringa ginevrina senz'altro titolo che quello di giurista insignito. Ma era una fama ristretta e professorale, e non si poteva pretendere che politici di professione s'inclinassero senz'altro a lui, od anche soltanto lo considerassero eguale e maestro. Al confronto di parecchi suoi colleghi, avversa a fiorire così più raffinati lenocini di forma e di dizione l'arido — e talora sofistico e inconsistente — argomentare, Scialoja era quasi interamente sprovvisto di eloquenza. Il suo francese senz'accento, di rado sfiorava l'arguzia, mai il patetico: il tono era quello della conversazione, del rapporto. Con lui, le sedute di comitato prendevano l'aspetto di riunioni di consiglio d'amministrazione, di convegni di consulenti legali. Avendo frequentato, per qualche anno, e proprio nei momenti più drammatici (l'ingresso della Germania, il colloquio di Thoiry) le sessioni ginevrine, non ricordiamo di aver veduto Scialoja alla tribuna dell'Assemblea. Se ci andò, non ce ne accorgemmo: il suo posto naturale non era lì.

Ma innumerevoli volte, nelle sedute di Consiglio, e in quelle di qualche commissione, abbiamo ancor presente Scialoja, il capo in avanti sul tavolo, l'aria assorta, ascoltare pazientemente, riassumere in una formula il dibattito, redigere un testo, proporre una variante, non alzando mai la voce, non facendo un gesto, relatore ideale. A quanti rinvii (e tergiversazioni, punti morti, vicoli ciechi pullulano a Ginevra) abbiamo assistito, con l'intesa che il signor Scialoja avrebbe trovato, in un'ora, in un pomeriggio, in un giorno, la formula conciliante, la definizione raggiungibile, il testo che permettesse un passo avanti. E allora si vedeva il nostro primo delegato uscire nel corridoio, appoggiarsi al muro per fumare una sigaretta, maliziosamente schermandosi dagli interrogativi dei giornalisti; oppure avviarsi, il paleto

male infilato, il cappello all'insù, e un bastoncino tra le mani dietro la schiena, lungo le rive del lago, l'aspetto un po' stanco, il sorriso incerto che tradiva il suo deplorato scetticismo.

Della parabola diplomatica che culminò negli accordi di Thoiry, e consistette in una specie di virtuosismo per far stare insieme il diavolo e l'acqua santa, Scialoja non fu tra gli artefici principali: il gran corifeo, e la prima vittima, rimase Briand. Ma, preso tra il gioco scaltro di Stresemann, l'ideale lismo puritano di Chamberlain, e l'ideologia umanitaria ad arcobaleno del francese, egli riuscì a figurare sempre come un "tecnico". Non lasciò, né convegni pomeridiani dell'Hôtel des Bergues, né salottini in cui, tra i liquori ed il tè, il portacenere pieno di sigarette appena cominciate tradiva il nervosismo di Briand, altra fama che quella di giurista, di persona a cui non si ricorre mai invano per un parere. Il grande avvocato, il civilista insignito, era forse di una razza a sé: gli uomini politici più lo blandivano, riconoscendolo distante. Ma però, Scialoja non rientrava nei quadri del "peccato" (mal ribattezzati "aspetti") ufficiali, dei legumi della politica (il Quai d'Orsay ne aveva dei campioni anche fisicamente curiosissimi: *ronde de cuir* superiori). Senza concessioni di sorta, in un ambiente talora ostilissimo all'Italia, egli faceva rispettare ed ammirare ciò che all'estero passa talora per un nostro difetto: la sottigliezza, l'abilità. L'ingenuità italiana, il genio formale ed il saggio realismo che ci distinguono.

Chiamato a sostenere e far riconoscere il nuovo prestigio del nostro Paese, a dissipare intrighi e leggende, e a manovrare con i migliori diplomatici del suo tempo, Scialoja seppe conquistarsi un'autorità personale, e delle simpatie che non vennero mai meno, e che si estinsero alle cause che egli perorava. Con l'andare degli anni, altri uomini s'affacciarono, nuovi metodi si resero necessari, per situazioni diverse. Ma intorno al '26 il sistema, la linea di condotta di Vittorio Scialoja, valsero a mantenere, nel campo internazionale, alto il nome d'Italia, considerato il suo difetto. È difficile descrivere, a chi non l'ha praticato, il clima ginevrino — allora splendido — la singolare mescolanza di ingenuità ideologiche e di astuzie dirette a sfruttarle, il messianesimo praticato dalle più vecchie volpi della politica, un'atmosfera d'idillio alla viennese, con una tinta di santa alleanza socialdemocratica. A tanta di tanta delegazione che non partecipo di una delegazione che per lo spirito sovietico, in cuor suo privo d'illusioni, Scialoja dovette seguire la politica più ardua: conciliare e ratificare i progressi concreti e sostanziali, svergolando i risultati reali dai falsi miti, difendersi dalla confusione di un'embrasement dietro cui stavano, da un lato, la seconda internazionale, dall'altro, il risorgente fantasma di Potsdam.

Le sue condizioni di salute lo allontanarono più gradatamente dagli affari, ma egli poté assistere al crollo delle speranze e delle ideologie briandiste, constatare da quanta saggezza fosse stata ispirata la politica di cui egli era stato eccellente interprete. Anche stavolta, nel gran gioco, la parte di Vittorio Scialoja non era stata una parte di primo piano: ma forse egli, spirito acuto e sagace, così preferiva. Della audace costruzione di Briand, che cosa restava? Meglio essere il tecnico, il consulente, l'avvocato principe che, un po' da lontano vede il pro e il contro delle varie tesi, e giudica freddamente delle possibilità di riuscita, il liquidatore che salva il salvabile, e poco s'inquieta del resto. Il temperamento di Vittorio Scialoja lo rendeva scarsamente propice all'azione, a ciò che costituisce il vanto e la gloria del condottiero di folle. Nem-

meno si può dire che in lui rivivesse il tipo del diplomatico puro: la mondanità, la vicinanza di un Nigra, erano lontane dalla sua maniera. Egli era di quei grandi borghesi che vanno scomparendo: gente che ha una tradizione di famiglia (e lo si vide nel discorso al Senato durante la polemica dopo la Conciliazione), delle tradizioni di cultura, che conferiscono quel superiore e ideale disinteresse grazie a cui si è signori anche non avendo un quattrino, e dovendo — come Scialoja — lavorare per vivere. Senza aver presenti le qualità di una categoria sociale che ha dato all'Amministrazione lo stato maggiore che le ha permesso di superare il disordine prebellico, il caos della guerra, le tentazioni del dopoguerra, non si capisce per intero la figura di Vittorio Scialoja, il suo tenace, nascosto patriottismo. A dispetto delle apparenze ironiche, del suo velato sorriso, dei suoi tratti di spirito sovente crudeli, della stanza condiscendenza d'un uomo per il resto così solitario, non ha segreti, e che la lunga esperienza rende magari impietose ed ingiuste, o almeno di scarsa e tiepida fede, Scialoja ha creduto — senza volerlo, forse, confessare — alla grandezza italiana, e questo sentimento lo ha sorretto e guidato, sino alla fine. Non dimentichiamolo. *ncf.*

ALBERTO CECCHI

A Roma, all'età di 37 anni, dopo lunghe sofferenze sopportate con serena rassegnazione, è morto Alberto Cecchi, una delle più brillanti e gagliarde affermazioni del giornalismo letterario e artistico del dopoguerra, che i nostri lettori hanno avuto modo di conoscere ed apprezzare dall'inizio della sua attività di scrittore.

Poco più che ventenne, dopo aver comitato con le sue sottili e arguzie sul Col di Lana a poi come bombardiere sul Carso, il Cecchi venne trasferito in Albania dove cominciò ad inviare delle corrispondenze alla *Illustrazione Italiana*, le quali per il loro spirito acuto e la eleganza dello stile, vi distaccavano dalla copiosa e rigida produzione giornalistica di guerra.

Avvenuta la smobilitazione, entrò nell'*Livorno Nazionale*, dove, tra altro, insieme con Orgio Vergani, compilava una rubricata ricca di arguzie e di beffarde ironie.

Lasciata l'idea andò per breve tempo all'estero partecipando con altri giornalisti e scrittori italiani, fra cui Antonio Baldini, alla preparazione del famoso plebiscito in Alta Slesia. Dopo un breve periodo trascorso a Milano presso una casa editrice, entrò nel 1926 nel giornale *Il Tevere*, dove assunse l'ufficio di critico drammatico che tenne fino quasi agli ultimi mesi della sua vita. E nel battagliero giornale romano che il Cecchi affermò le sue migliori qualità di scrittore aristocratico, la sua profonda e varia cultura, la finezza dell'osservazione, l'equilibrato del giudizio.

Il suo valore aveva avuto altri riconoscimenti a da varie parti gli vennero offerte di collaborazione. Per la nostra rivista, in questi ultimi anni, scrisse più particolarmente intorno alle prime rappresentazioni romane del teatro di prosa, e dettò qualche articolo riguardante il teatro e gli attori: collaborò inoltre alla *Tribuna*, alla *Gazzetta del Popolo*, alla *Rassegna Italiana* e a *Scenari*.

Scrisse anche una commedia: *La stella nel porro*, che fu rappresentata a Roma nel 1929. Aveva pubblicato anche alcuni poemetti in prosa, *Parole e Ciemenza*, venati di commossa mestizia. Stava ora terminando un volume sul teatro francese che farà parte della collezione critica del teatro del Novecento, diretta da Silvio D'Amico ed edita dalla Casa Treves.

Andato sposo a Donna Flaminia Capranica del Grillo — figlia del figlio di Adelaide Ristori — ebbe alleviate le sofferenze dalla sua pietosa assistenza e da quella della madre e delle sorelle, ed ebbe allestito il tramonto della sua breve esistenza dal sorriso di una bimba. *g. h.*



NEL CUORE DEL SAHARA



GIOVANE REDLINA DI CUPRA.



CON UN'AUTO-
MORIE MODER-
NISMO NELLE
DUNE STEPPI
NATE: LA SO-
STA PER IL
PASTO

A sinistra:
COSTUMI LOCA-
LI: LA DONNA
LAVORA SOTTO
LA SORTEGGIAN-
ZA DELL'UOMO.

A destra:
GIOCHI DI BAM-
BINI INDIGENI.



ITALIANO: CUFRA



QIALO E LA SUA OASI
VISTE DALL'ALTO.



CAMMELLO CHE SEMBRA PROTESTARE CONTRO L'AUTOMOBILI
ALPATRICE DEL SUO PRIMATO DI VIAGGIATORE DEL DESERTO.



UNA GIOVANE
MARRITA DEL SUO
PRIMO SPOSO

A sinistra:
LA FEMMINA
DELLA MONTAGNA
DELLA MONTAGNA
DELLA MONTAGNA

A destra:
H. SAUTO HO
BIANO IN UNA
SCUOLA D'INDI-
GENI.



TIPO DI MARRISTA DI CUPRA.



(Foto Associated Press)

NEL CUORE DE



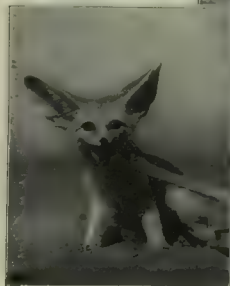
IL PATICOLO LAVORO PER FAR PROLEUPRE GLI AUTO
CARRI LE CUI RUOTE AFFONDANO NELLA SABBIA.



UNA FAMIGLIA ARABA
D'AVANTI ALLA RADIO.

IN CAMMINO TRA
L'OASI E L'ALTRA.

Sotto: IL «LUPO DEL DESERTO»,
TERRONE DEI TOPI DI CUFRA.



UNA VEDETTA SULLA FORTEZZA DI EL-TAO.

Sotto: UNA BELLA ARABA ALL'OMBRA IN UNA STRADETTA COFRA.



SAHARA ITALIANO: CUFRA



PRANTE L'ORAZIONE IN UNA MOSCHEA.



UN TIPO DI KAPOKAROVANA.



UN FRANTUO PRIMITIVO
Sotto: IL CAPITANO SERANTONI CHE È « HA
MATO DAGLI INDIENI « IL PADRE DI GIALO »



DANZE LOCALI: LA FANTASIA.

Sotto: UN ACCAMPAMENTO DI MEHARISTI AI PIEDI DELLA FORTEZZA DI EL-TAO.



(Foto Associated Press)

PITTURE DI ARMANDO SPADINI

È la prima volta che, a Milano, l'arte di Armando Spadini (1883-1925) si presenta in un complesso di dipinti scelti e numerosi come quelli che stanno per essere esposti con la raccolta Fiano. Nel maggiore emporio d'arte italiano, il nome dello Spadini, mentre il pittore era vivo, fu quasi ignorato. Ed opere davvero ragguardevoli, a Milano non giunsero, dopo la morte dell'artista, che in maniera sporadica e in tempi piuttosto recenti. Mancò sempre una mostra nella quale le diverse fasi di quella vastissima produzione fossero organicamente rappresentate. Di tutto questo non ha colpa nessuno; se non forse il sistema che, non senza buone ragioni, lo Spadini preferì seguire nel disporre del proprio lavoro. Sistema che sembrava inteso più a nascondere che a mettere in vista tanti bei dipinti; col risultato che, solo alla "Biennale Veneziana, del 1924, l'Italia poté veramente accorgersi che lo Spadini era uno dei nostri massimi pittori dopo Tiepolo. Purtroppo, nel 1924, lo Spadini era già logoro dalla malattia; e appena pochi mesi gli restavano alla morte.

Nel 1909, la vittoria al concorso di Pensionato Nazionale aveva coronato i primi tentativi dello Spadini. Da Firenze stabilitosi a Roma, egli riprese a lavorare con nuova lena. E subito cominciò a depositare, in alcune raccolte romane, la massima parte di quanto egli veniva dipingendo. Ho detto depositare; ma nel senso sopraccennato: nel senso, cioè, di nascondere. Con moglie e figliuoli, egli aveva bisogno, gran bisogno, di vendere. Ma al tempo stesso era gelosissimo che le sue pitture fossero il meno possibile viste. Gli repugnava presentarle a mercanti e speculatori. Rifugiava dalle esposizioni, nel dubbio d'essere ancora riuscito a dare una degna misura di sé. Quelle raccolte offrivano alla sua attività un asilo familiare, aperto solo alla riguardosa attenzione di pochi. E si può credere che il numero di questi pochi, allo Spadini, non parve mai abbastanza ristretto. Tutto ciò valse, almeno in parte, a diminuire la dispersione disordinata e prematura che la sua produzione avrebbe subita. Ma fu insieme la causa che ritardò un più largo apprezzamento. Anche oggi, tre o quattro collezioni private costituiscono le miniere dell'opera di Spadini. Di queste miniere, la raccolta Fiano è senza dubbio la più copiosa; e da essa provengono i dipinti che saranno esposti a Milano ai primi del prossimo dicembre.

Tali dipinti furono da me elencati e descritti, insieme al resto della produzione, nel *Catalogo* dell'opera di Spadini, che Adolfo Venturi volle abbellire d'una prefazione elo-

quente. Non starò dunque a ripetermi; tanto più che lo stesso materiale, sparsamente, fu pure illustrato nelle pubblicazioni che allo Spadini dedicarono l'Ojetti, l'Oppo, il Colasanti, il Soffici, il Mariani, ecc.; mentre il Baldini più volte consacrava ricordi della vita del pittore in commosse pagine aneddotiche. E dico che di rado, molto di rado, davanti all'insieme d'un'opera, si dette

chiarezza, tutto lo sviluppo dell'artista. Trascurando i lavori d'esordio, nel *Ritratto della madre*, in quelli della *Fidanzata*, nelle *Tre età*, lo vediamo sotto l'influenza degli spagnoli, e dei venti del diciottesimo secolo; e questa fase trova la sua espressione più intensa, e la liberazione, nel potente *Autoritratto con la moglie*.

In una serie di visioni cittadine, paesaggi, figure all'aria aperta, "conversazioni", nudi, ritratti; fra il 1912 e all'incirca il 1918, succede una ricerca di più diretta adesione alla realtà. E poiché lo Spadini aveva temperamento sanissimo, portato a godere le cose belle della vita, tale ricerca ha talvolta un che d'entusiastico, e fin d'orgiastico; e si esprime nei modi d'un personalissimo impressionismo. Fu questo il periodo, se non di più alta, di più febbrile attività. Ed anche dentro i limiti che quella parola: impressionismo, ragionevolmente potrebbe suggerire, le opere di primissimo piano non si contano. Basti ricordare, secondo l'ordine cronologico: l'ovale col *Gruppo di famiglia*, la magica *Bambina tra i fiori*, il *Pulso dormente*, la *Conversazione*; *Bimbi al sole*, dove la luminosità è più robusta e ad un tempo più legata ed equilibrata; il *Ragazzo col gatto*; i *Ritratti della figlia Anna*, e soprattutto i trionfi nudi di donna e bambina: *Rivolgilo*.

A qualsiasi punto della propria carriera, lo Spadini dette qualcosa di definitivo, o almeno qualcosa di molto significativo; perché la sua emozione era sempre sincera, e la sua devozione all'arte, assoluta. Ma la produttività del dopoguerra ha, indubbiamente, un accento più fermo; un tono, sia pure meno festoso, ma più meditato. Tale accento si preannuncia nella mirabile *Anna che legge*, ch'è del 1918; culmina nel *Nudo disteso*, nelle *Bagianti*; e nella *Colazione in campagna*, dipinta ormai sotto l'ombra della morte. Accanto a queste tele, appartiene allo stesso periodo il grande *Mosè ritrovato* (1920), con i vari bozzetti e studi attraverso i quali lo Spadini venne preparando il soggetto monumentale. Il *Mosè* rappresenta il sogno di tutta la vita dello Spadini, e costituisce il suo massimo sforzo compositivo. È il capolavoro della sua volontà, della sua fede, della sua ostinazione. E già dal 1911 egli s'era cimentato con un primo *Mosè*, ora nella raccolta Bastianelli; e poi con altro, pure di gran superficie, da lui distrutto. Oggi che la pittura italiana, e proprio a Milano, ha cercato di riaffermarsi in quelle forme di decorazione murale che formano il supremo vanto della nostra tradizione: oggi sarà guardata con anche più rispetto e studiata con più profitto l'opera nella quale, già quasi da quindici anni, lo Spadini aveva cercato



Autoritratto con la moglie.

unanimità di giudizi, quale, ad esempio, è documentata nell'opuscolo su Spadini uscito a Roma nel 1924, o nell'*Omaggio a Spadini*. Perché Spadini fu grande anche in questo che, almeno per un certo tempo, le sue ricerche, il suo sforzo, impersonarono, a così dire, le ricerche, lo sforzo di quanti intorno a lui vivevano per le cose dello spirito e per l'arte. Ciascuno di noi secondo la nostra pochezza, egli ci aiutava a riconoscerci ed orientarci; e il suo lavoro, oltre che una fonte di gioia, era un insegnamento per tutti.

Nei dipinti in mostra a Milano, si segue, dal principio alla fine, in tappe d'estrema

MATTEO
MARANGONI

SAPER VEDERE

COME SI GUARDA UN'OPERA D'ARTE

L. 26

FRATELLI
TREVES
EDITORI
MILANO

di dar corpo allo stesso ideale, alla stessa gloriosa ambizione.

Lo svolgimento dell'artista si richiama facilmente entro i termini indicati; sebbene certi schematismi sieno inevitabili in questo genere di classificazioni. Una cosa è sicura: che lo Spadini seppe sempre dare alla propria arte varietà di motivi e prestioni di materia, serbando la più perfetta unità del temperamento.

In anni giovanissimi, dopo un disperato tirocinio disegnativo, quando prese i pennelli, egli fermò di colpo certe ganne che tornano nella sua produzione matura. In talune composizioni più studiate, l'autorità dei classici lo fermava a mezzo cammino. Ma dove s'abbandonava all'estro, usciva in brillanti anticipazioni. Si tratta di trent'anni fa; e pochissimi in Italia avevano sentito parlare degli "impressionisti, francesi; quasi nessuno, e meno di tutti Spadini, li aveva visti. Ma i verdi, i rossi e i violetti in alcune annotazioni di questo periodo, sono già quelli della fase "impressionista"; come nei saggi di pensionato si scorge il dominio di quei toni più bassi che tornano ad interessare Spadini dopo il 1918. Svoltasi all'infuori di ogni transitorio motivo e contrasto di mode e teorie, l'opera di Spadini trova la propria coerenza in un incontro costante ed amorosissimo delle forze dell'istinto e di quelle della tradizione.

A parte l'Op-po, il Baldini, ed altri, allora giovani, che seppero veder bene fin da principio, fu merito dell'Oggetti aver dato, nello studio che nel 1920 egli pubblicò intorno a Spadini, la prima testimonianza ufficiale a favore di chi aveva tenuto il proprio posto, durante la gran Confusione e il grande Sbaraglio. Disse, l'Oggetti, di quel fedele amore della figura e del nudo che lo Spadini coltivò sul vero e sui classici, mentre l'arte stava rannicchiata e istupidita; "col capo lordo di cenere, in veste di sacco, notò la inesauribile ricchezza sensitiva, e la serena capacità di resistenza ai capricci e di rinanzi, sia dell'impressionismo disordinato, sia della pittura solo a base di logica. Specialmente le sue osservazioni sulla "architettura", dello Spadini furono opportune; quanto più le qualità architettoniche venivano contestate. Perché nei quadri dello Spadini, il tema architettonico non si scuote rozzamente, come in opere, antiche e nuove, dove la prima cosa a distinguersi non è l'unità organica e misteriosa, ma il filo che cuce insieme le varie parti. Ed è facile, in

talí opere, ritrovare una ragione compositiva, secondo la diagonale, il triangolo, il cerchio o il rombo; amminare artifizi e combinazioni. Ma è compiacimento che non dura più di quanto sia necessario ad accorgersi che l'emozione pittorica, quando esisteva, fu inserita nello schema geometrico, invece di essere essa a generarlo; laddove nei più audaci e virili costruttori, l'arabesco della composizione è sempre sommerso e come perduto nel complesso plastico.

Nell'*Autoritratto con la moglie* (che in certo modo fu preparato dal *Ritratto in verde*, già nella collezione Gualino), la cupola vasta ed elegante del cappello, coronando la massa della figura, incastona il bel volto, centro naturale della visione; e la opalescenza delle carni, chiusa dalla paglia e dalla chioma, è semplicemente rialzata dalle pupille nere, assorti in un astratto languore. Alla severità, tuttavia umanissima, della costruzione, come si addice quell'astrarsi quasi accorato

insieme tutte. Chi cerca maggiori evidenze costruttive, obbliga a credere che egli sbagli per stile l'artificio; per organismi viri e polposi, i paradigmi. E che per lui la vecchia massima: "l'arte che tutto fa nulla si scuopre", non fu ripetuta abbastanza.

Con lavoro indefesso, verso il 1918, Spadini può considerarsi uscito vittoriosamente da due fasi più pericolose. La prima fase nella quale, per un superbo minuziosismo del "pazzo classico", sopra un organismo lineare, elaborato con lo studio dei tardi fiorentini, era trasportato il colorito dei moderni: rosa frangola e coralli, azzurri astuti equisite lattescenze; un eclettismo coloristico da rintracciarsi in Velasquez. Goya ed in certi venti, con accensioni ed acrità violente, e un che di freddo e quasi acuosco in taluni impasti e disfacimenti. E la seconda fase, cosiddetta "impressionista", frequente di opere pregiate; anche se il pulviscolo solare talvolta sciama nel paesaggio, in contrasto con le figure trattate alla larga maniera veneziana; ed anche se, nello sforzo di gareggiare con la luce, talvolta le tele sono beragliate, perforate da razi abbaglianti, in sé di grande effetto, ma che un poco disturbano l'assetto plastico.

Approssimativamente intorno al 1918, quanto restava di tali parzialità, si fonde, come già abbiamo detto, in una nuova, più austera armonia. La tevelozza finisce di perdere il violastro e metallizzato. Grigi, argenti sommessi, rosa umidi e plucidi, si stendono e gonfiano, nei quali non più la luce si frange o si specchia, perché sono stessi ad emanare luce. Tutto è colato in una sostanza lieve e compatta, capace d'ogni interpretazione dell'intima qualità delle cose; eppure omogenea ed unitaria, come un nativo elemento. Lo schema formale, il riferimento figurativo, son diventati la stessa fibra ed inflessione della pennellata, la sua cadenza; una sorta di disegno molecolare e voluminoso, nel quale la realtà sembra colta nella tranquilla ed infinita palpitazione del suo assiduo formarsi.

E resterebbe da svolgere quanto s'è appena accennato, circa la gravità fisiognomica delle figure di Spadini, che le apparenza ed ambiente nell'atmosfera del suo stile; esprimendo intanto il loro segreto psicologico e sentimentale, ma dandogli allo stesso tempo, specialmente nell'ultimo periodo, una sovrana e musicale mestizia. Resterebbe da definire quanto insegnò allo Spadini il Seicento caravaggesco; soprattutto riguardo ad uno scatto



Moss ritratto.

della fisionomia, sulla soglia d'una indifferenza, d'una impersonalità superiori. E nei *Nudi*, come tutto è disposto perché l'artista si fermi sul carnato, ch'è, si direbbe, la sua verità più lirica, il più gran motivo del suo canto. E nel carnato: sia, in *Rivoglio*, scultorio ed euberante, sia, nel *Nudo disteso*, dolente e rarefatto, la materia dà un misterioso piacere, che la fisi addentro, vedendola respirare nei pori e dilatare le molecole: "Triemare", come avrebbe detto il buon Dolciere.

La ragione architettonica, la legge compositiva, sono insomma fuse sempre e riassorbite in una determinata realtà sensibile. L'arabesco lineare, vivido e serrato, par tuttavia inafferrabile, perché in continuo gioco e sviluppo. Così le onde del mare, che sgorgano una dall'altra, circolano e si sciogliono una nell'altra, e ciascuna è sé e

Di imminente pubblicazione l'ultimo volume delle Memorie di

GUSTAVO STRESEMANN LA GERMANIA TRA LE NAZIONI

FRATELLI TREVES EDITORI, Milano

Un volume L. 35

più deciso nella composizione, e ad un possesso approfondito dei toni bassi della tavolozza. E da illustrare le fertili incursioni nel paesaggio; dai *Pasii* giovanili, ai *Ponti sul Tevere*, e alle visioni di *Villa Borghese*, nelle quali la tumescenza dei verdi, l'erbe magre ed inquiete, i cieli scarni, sembrano davvero fervere del delirio un po' acre e freddo della stagione novella.

Nei dipinti della raccolta Fiano, i migliori risultati di queste

esperienze paesistiche sono raccolti nello sfondo del *Museo ritrovato*. Senza una stilizzazione avvertibile, senza l'ombra d'una scelta, d'una semplificazione: in altre parole, con una naturalezza che ci fa sentire come davanti al vero, quei palinisi, quelle acque specchianti si collocano nel racconto con una dignità monumentale: vi partecipano a pari dei per-



Andrea col gatto.

sonaggi; sono umanizzati, come nelle composizioni classiche. Dal quale punto di vista, si ha una riprova che lo Spadini, nel *Museo ritrovato*, toccò, o fu vicinissimo a toccare, l'ultimo segno dell'arte che, nelle epoche mature, aspira sempre a rendere il senso della vita in aspetti di verità immediata, ma al medesimo tempo pervasi



Bimbi al sole.

d'un che di grandioso, d'immutabile e d'eterno: la verità quotidiana guardata da un occhio soprannaturale.

E resterebbe infine da celebrare, più come un miracolo che come un esempio, la costanza, l'eroismo con i quali, in tempi lamentevoli, e malgrado ogni avversità, tutta quest'opera, giorno per giorno, fu conquistata: commemorare il suo costo in patimenti, mentre oggi essa risplende nella sua intrepida bellezza.

Valga almeno l'augurio che una buona sorte, un buon angelo, accompagnino questi maggiori dipinti dello Spadini, che ora cominciano a disperdersi per il mondo. E possano toccare loro le sedi, nobili e quiete, dalle quali si sparga più liberamente, al più gran numero d'Italiani, la loro luce e la loro lezione. Che a questo pittore nobilissimo sia dato il premio più vero: di rivivere, nella parte più eletta della propria opera, in contatto col popolo dal quale egli venne; e dal quale verranno i giovani capaci di raccogliere il pennello caduto alla sua mano, mentre egli era giovane ancora.

EMILIO CECCHI



Le tre età.



Anna che legge.

Nel 1934

L'Illustrazione Italiana

che si è recentemente rinnovata nella direzione e collaborazione e migliorata con diverse rubriche affidate ai nostri migliori scrittori, si rinnoverà anche **nel suo formato e nella sua presentazione tipografica**, in modo da corrispondere a tutte le esigenze del pubblico.

Caratteri nuovi e leggibilissimi permetteranno di aumentare la materia contenuta in ciascun fascicolo senza perciò alterare la signorilità e la compostezza della pagina • **La copertina** non perderà il suo caratteristico colore, ma riducendo la parte riservata alle inserzioni pubblicitarie consentirà l'inserzione di fotografie e disegni di attualità • **I fuori testo** a colori e in rotocalco saranno molto più numerosi; e più frequenti i **numeri speciali** • **I servizi particolari fotografici** avranno più ampio sviluppo • **Impressioni pittoriche** di noti artisti coglieranno gli aspetti della vita di ogni giorno

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA vedrà quindi nel suo **61° anno** di vita, riconfermarsi ed ampliarsi il gran numero dei suoi abbonati e lettori, e la sua ormai tradizionale autorità, che ne fa **il solo settimanale illustrato italiano** destinato a rimanere quale durevole memoria e documento. **ABBONAMENTO ANNUALE** (con diritto al fascicolo speciale di Natale e Capodanno e a tutti gli altri numeri straordinari) **Italia L. 140, Estero L. 240** - un semestre: Italia L. 74, Estero L. 125 - Un trimestre: L. 38, Estero L. 68 - Un fascicolo separato di almeno 40 pagine in-folio: **L. 3** Chi si abbona ora per un anno ha diritto di ricevere subito **L'Illustrazione Italiana** sino a tutto il 1934 e il magnifico numero speciale di **NATALE E CAPODANNO** dedicato alla Caccia.

Gli abbonamenti si ricevono anche alle **Librerie Treves** e presso tutti gli agenti per la **vendita a rate** delle edizioni Treves

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA NEL 1873 DA
EMILIO TREVESDIRETTA DA
GIAN CAPO

RIVISTA SETTIMANALE DEGLI AVVENIMENTI ITALIANI ED ESTERI • QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI • LETTERATURA • SCIENZA • ARTE • GEOGRAFIA E VIAGGI • TEATRO • CINEMATOGRAFO • MUSICA • SPORT • RADIO ecc.

COMMISSIONI E VAGLIA AI

FRATELLI TREVES EDITORI - VIA PALERMO, 10 - MILANO

CINEMA

DIECI MINUTI CON TOPOLINO, SUPERMARIONETTA.



Il tedesco Giorgio Pal, uno dei pochissimi creatori europei di disegni animati, mentre inventa un nuovo personaggio. (Le seguenti illustrazioni sono state riprese nel suo studio.)

«Perché il teatro sia salvo, dev'essere distrutto. Tutti gli attori e tutte le attrici muoiono di peste... Essi rendono l'arte impossibile... Citando in epigrafe l'anatema di Eleonora Duse, uno dei più acuti, certo il più appassionato scrittore d'arte teatrale, Edward Gordon Craig, scriveva fin dal 1911: "Sopprimete l'attore ed eviterete che un grossolano realismo fiorisca sulla scena. Non ci sarà più un personaggio vivente per confondere nel nostro spirito l'arte e la realtà... L'attore scomparirà, al suo posto vedremo un personaggio inanimato, che avrà, se vi piace, il nome di Super-Marionetta, fino a quando non ne avrà conquistata una più gloriosa».

La profezia di Gordon Craig s'è avverata: non solo il cinema ha retrocesso l'attore dai fuochi della ribalta alla penombra dello studio, riducendolo a docile manichino nelle mani del regista, non solo distrugge inesorabilmente tutto il falso teatro, assorbendolo, intossicandovi e digerendolo, ma ha creato la Super-Marionetta: non personaggio inanimato, non goffo pupazzo, ma pura e fluidissima immagine. Ed essa ha un nome più umile ancora: si chiama Topolino, Felice, Kokò, Flip, Pignolino, Osvaldo..., ed ha compiti umilissimi; come i clown dei circhi equestri deve spassare gli spettatori negli intervalli del grande spettacolo. Assai spesso, purtroppo, quei dieci fugacissimi minuti d'ilarità sono gli unici da prendere in seria considerazione in un'ora e mezza d'avvilimento e di soanolenza.

Nell'arte s'ha da diffidare delle natiività celebrate, come quelle dei principi, con fastosa sontuosità d'apparati e spari e musiche: Gesù nacque in una stalla e così i grandi avvenimenti artistici hanno sempre oscurissime origini.

Oggi Topolino e i suoi briossissimi e scervellati compagni sono le creature di un mondo signoreggiato da un iddio burlesco che d'attimo in attimo sconvolge assiosi, sillogismi e teoremi per donarci un sorriso... ma domani? Già Franz Maxerel, derivando i suoi mezzi da una tecnica poco diversa da quella dei disegni animati, ha narrato in una dinamica xilografia la storia d'*Idea*, drammatica allegoria. E il cinema va così veloce che Topolino mostra già le grinzose, forse Walt Disney non permetterà al vispo figliolo bianco-nero di penetrare nel mondo varipietoso delle sue ultime, ammirabili pellicole colorate.

I disegni animati hanno lontane origini: precedono il cinema fotografico, ultima e penultima dimostrazione che le fotografie in

movimento sono una cosa ed il cinema è un'altra.

C'è chi vede nelle nere e aggraziate silhouette delle pitture vascolari l'oscura aspirazione verso un dinamismo figurativo che l'uomo, sia attraverso l'arte, sia, più ingenuamente, attraverso la tecnica ha sempre cercato di raggiungere. Volendo tracciare con minucia analitica l'albero genealogico di Topolino si può risalire all'antichissimo spettacolo orientale detto delle "ombre cinesi". Sapete benissimo di che si tratta e noi lo citiamo non per completare i quattro quarti di nobiltà, ma perché Lotte Reiniger e Berthold Bartsch lo hanno genialmente perfezionato con una tecnica particolare del disegno animato: quella delle silhouette, con le quali hanno favorito del *Principe Achmet*, dell'*Avventura del dottor Doolittle*, di *Arlecchino* e di altri personaggi cari alla nostra infanzia.

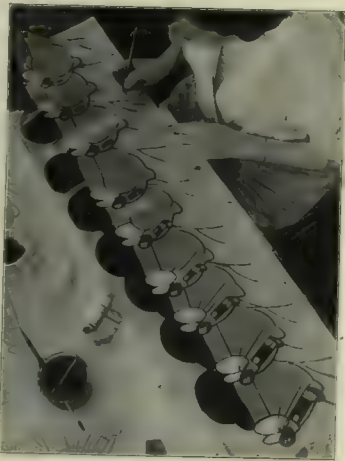
Prima ancora che Niepce e Daguerre inventassero la fotografia, e contemporanei dell'elaborazioni tecniche iniziali, i traumatopoi, i fenacistici, i coreotescopi, gli zoopoi, i cinematopoi, i prassinoscopi ed altri ingenui apparecchi dai nomi così complicati, avevano già risolto meccanicamente la visione cinematografica: nel traumatopio del dottor Paris, per esempio, il semplice gioco di due dischi in rotazione dà l'illusione di un uccellino che entra in una gabbia, gli altri mostrano cavalli in corsa, saltatori di corda, ginnasti, danzatori in movimento. Negli anni in cui Edison, i Lumière e parecchi altri s'affannano a risolvere il duplice ma indissolubile problema della tecnica di ripresa e di proiezione cinematografica, Emile Reynaud — morto nel 1924 povero e dimenticato in un ospizio — esibiva nel suo Teatro Ottico i primi disegni animati e colorati.

Spetta ad un altro francese, Emile Cohl, un disegnatore umorista assoldato da Gaumont, il vanto di aver presentato nell'agosto del 1908 il primo, vero e proprio disegno animato: *Fantasma-goria*; il nome non poteva essere più profetico. Trasferitosi nel 1913 in America Cohl vi trovò il primo artista nordamericano del genere, Windsor Mac Cay. I suoi film seducenti, semplici, freschi, erano disegnati a meraviglia ed ebbero un grande successo. Li presentava lui stesso al pubblico venendo sulla ribalta. Mi ricordo d'aver assistito ad una delle sue rappresentazioni al teatro Hammerstein di Nuova York. Il principale, anzi l'unico personaggio era un animale antiludiviano, una specie di diplotoco mostruosamente grande... Parole dello stesso Cohl.

Il buon seme, sterilitosi in Europa, germò novella e rigogliosa fronda nel Nord America: non perché era... l'America, ma perché una folta schiera di disegnatori umoristi allevata ed allenata dalla stampa quotidiana e periodica ed una particolare inclinazione di quel popolo verso le forme più ingenue e nello stesso tempo più ardite di comicità... grafica, consentì una spontanea selezione dei migliori: così parecchi umili ma spassosissimi eroi, già noti al pubblico grazie alle pagine umoristiche dei giornali e delle riviste, passarono direttamente sullo schermo acquistando nuova e strabiliante vitalità: Kokò, Osvaldo, Felice, erano già popolari fra i lettori nordamericani, grandi e piccoli, come da noi lo sono Fortunello, Bonaventura e la Checca.

Max Fleischer, ancora al lavoro per conto

di Paramount, Pat Sullivan, spentosi da poco tempo, inventore di Felice, il gattino portafortuna, Manny Gould, Ben Harrison, Paul Terry, sono quelli che precedono di pochi anni il più geniale umorista e favolista dello schermo: Walter Disney, appena trentenne. Mostrò Disney fin da fanciullo una spiccata zoofilia, ma prima di poterla appagare a suo modo, fu distributore di giornali, poi disegnatore per un periodico agricolo, poi specialista di comiche grafiche animali, dove le sue bestiole assumevano, per virtù della matita ed anche della profonda simpatia di Disney per gli animali, una strana umanità d'atteggiamenti. Spronato dall'esempio degli altri volle tentare anch'egli il disegno animato e si recò ad Hollywood (1928). Fu un lavoro duro, compiuto da solo, con una pazienza di certosino ed una resistenza ammirabile. Da queste prime prove, che nessun noleggiatore voleva acquistare o per le quali gli erano proposti compensi irrisori, nacque Osvaldo, l'allegro e burlesco coniglio. Forse la tenacia di Disney sarebbe stata vana senza l'invenzione del sonoro. La racconta lui stesso con bella semplicità: "Topolino non è come si crede, un'invenzione recente. Vi sono — è vero — dell'edizioni mute più antiche di Topolino: ma prima di queste io avevo già adoperato quest'idea in una serie di storielle comiche quando facevo il giornalista libero a Chicago.



Qui vediamo per la prima volta come si starnuta in un disegno animato. Le fasi di questo starnuto durano, sullo schermo, la frazione d'un secondo.

"Topolino ha avuto la sua parte nella storia dell'invenzione del disegno comico sonoro. Un magnate del cinema volle lanciare un nuovo tipo di fonografo presentando sul mercato una dimostrazione del suo apparecchio con dei disegni animati sincronizzati. Per questo egli scelse alcuni miei bozzetti. Fu la mia fortuna e Topolino traversò come un razzo le sale dove si proiettavano i film parlanti..."

Disney anziché esagerare, diminuisce i suoi meriti: i quali consistono precisamente in questo: che, mentre gli altri disegnatori si limitarono, all'avvento del film sonoro, ad accompagnare i loro disegni con musiche più o meno briose, egli, intuendo una delle

regole più semplici e più feconde del contrappunto visuale-sonoro, collegò, ottenendo novissimi e irresistibili effetti comici, immagine e suono: sotto la tecnica, brutta parola di "sincronizzazione", si nascondeva infatti una vera e propria invenzione di natura artistica e d'incalcolabili conseguenze. Con la serie delle dodici *Sinfonie sinfoniche* Topolino balza in primissimo piano, diventa il beniamino delle folle e il simbolo di un feérico mondo dove rinasce, di giorno in giorno, un'antica, eterna poesia.

I disegni animati di Disney hanno ancora un altro pregio che non è sfuggito agli spettatori: sono in confronto degli altri d'una

fluidità incomparabile, e fluidità, in questo caso, vuol dire perfetta illusione, apparenza di vita, meglio, vitalità. Le supermanierette di Disney, agilissime, precise sono ormai passate in un mondo ancora più fantasmiagorico: *Re Nettano, Papà Natale, Nel paese delle Fate*, oltre ad essere delle vivacissime polichromie, sono, mi piace ripeterlo, una breve, completa e piacevolissima estetica del cinema a colori. Chi può apprendere. Ed era tempo che arrivassero! Perché nelle ultime serie anche la vivacissima fantasmagorica ceduto e s'era stemperata nelle coreografie decorative di balletti così ripetuti e insistenti da diventare stucchevoli.

Il solitario e francescano disegnatore del 1938 aveva già nel 1930 al suo comando una squadra di trentasei abilissimi disegnatori chiamati collettivamente Ub Iwerks, oggi ne ha duecento, e la sua tecnica, con l'innovazione del colore, ha ormai distanziato, e di molte lunghezze, quella degli altri.

Chi dunque meglio di lui può narrarci come nasce un disegno animato? Ascoltiamolo: "Un animatore di disegni", questo è il termine applicato all'artista creatore di questo speciale ramo del cinema, proviene abitualmente dalla scuola dei disegnatori di giornali e segue più o meno la tradizione di questa scuola. Per esempio, Krazy-Kat (Ben Harrison e Manny Gould) della serie comica dei giornali della domenica, fu il nonno degli animali comici odierni. Pat Sullivan lo seguì col suo prodigioso gattino, Felice, Paul Terry con i suoi buffi topolini delle favole d'Esopo sovvinzate.

Topolino è il discendente diretto di queste figure comiche. Esso porta i guanti e le scarpette tradizionali dei suoi antenati, gli obbedisce alla tradizione di tutti i personaggi del disegno ed in questo modo può essere ritratto in ogni posizione.

Prima di tutto, avendo preparato il mio scenario, io traccio degli abbozzi dei principali personaggi di faccia, di profilo, di tre quarti, di schiena; per quanto è possibile le dimensioni stabilite per queste figure restano identiche in tutto il film, per evitare di disegnarle troppo spesso. Ciò è importante se si considera che per cinquecento piedi di film (circa 150 metri) occorrono

press'a poco duemila disegni. Al tempo del film muto il procedimento era semplice. L'animatore, fissava il soggetto. Le scene erano distribuite ai suoi assistenti e ci si metteva a disegnare. Col disegno sonoro, non solo è stato necessario triplicare il numero degli aiutanti, ma occorre un tempo triplo per finire una pellicola. Perché tutto dev'essere adattato alla musica. I personaggi che danzano devono fare dei passi che non sono soltanto un insieme di salti, urti e oscillazioni. I momenti comici devono essere sottolintesi da una musica sonora. Si comincia dunque a riunirci, si discute, si adotta un soggetto, e il direttore musicale presenta all'attenzione degli animatori differenti motivi che gli sembrano adatti al film in preparazione. Scelti i personaggi accessori lo scenario è sviluppato nei particolari. Si comincia a disegnare il fondo. Quando è pronto i disegnatori si mettono all'opera per animare le differenti scene, e ciascuno lavora con la musica dinanzi. Ogni disegnatore è incaricato d'una serie di scene, ed i suoi disegni sono eseguiti su carta trasparente: l'animatore, può così vedere il suo disegno precedente ponendo un foglio su quello finito: egli ridisegna la silhouette precedente, ma sposta un braccio, una gamba o la testa, secondo i casi, per marcare l'inizio di un movimento del personaggio. (Sappia il lettore che, per esempio, il movimento del saluto — cavarsi il cappello e riporlo sulla testa — dev'essere scomposto almeno in 9 fasi: il movimento del cavare che alla a cavallo almeno la 31a fase che nello schermo durano 1" e 1/2).

Ciò vuol dire che ogni posizione nuova del personaggio esige un disegno differente, e la semplice azione di Topolino che suona il sassofono o il piano esige una serie di quaranta o cinquanta disegni. Quando il film, sotto forma di disegni consecutivi, è finito sulla carta, lo si rimette ai frascatori, che ricalcano il disegno su una pellicola di celluloido.

(Giunto a questo punto Disney omette di spiegare che quando tutti i disegni sono ricalcati sulla grande pellicola di celluloido che scorre verticalmente di fronte all'obiettivo di ripresa, dietro di essa i disegni di fondo (boschi, interni, mare, nuvole, ecc.) disegnati su pellicola bianca scorrono orizzontalmente: così, dal movimento incrociato della striscia verticale, trasparente, e dell'orizzontale, si ottiene lo spostamento di Topolino e dei suoi compagni nel loro mondo immaginario.)

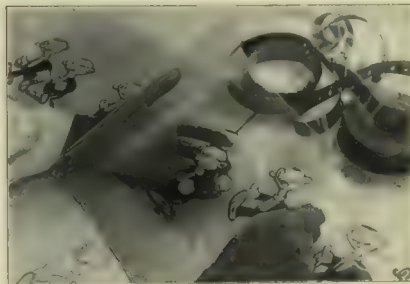
I disegni finiti sono contati dall'operatore che gira il film e determina il numero delle pellicole che bisogna esporre successivamente di fronte all'apparecchio di ripresa: in questo momento il materiale impiegato per la confezione del film ammonta a circa 30.000 fogli di celluloido.

Compiuta la prova-maestra del negativo del film, Topolino e gli amici sono pronti ad essere sincronizzati dalla musica: l'azione si svolge nello studio stesso dove c'è un'orchestra di dodici esecutori sotto la direzione di Carl Stallings che scrive la musica d'accompagnamento di tutti i miei film. I musicisti sono seduti di fronte al direttore, con la schiena allo schermo: poco lungi dall'orchestra c'è una lunga tavola sulla quale vi è una serie di differenti strumenti maneggiati, per ottenere degli effetti sonori, da appositi incaricati. Ad un dato segnale tutte le luci si spengono ed il disegno animato è proiettato sullo schermo. Stallings conduce l'orchestra seguendo il ritmo dei movimenti di Topolino e degli animali. Gli uomini per gli "effetti sonori" sono pronti a intervenire al momento opportuno per l'abbai di un cane, lo schianto d'una porta, il morso dell'acqua, il grido di un gatto. Si fanno cinque prove, ed il film è proiettato cinque volte prima che il microfono dia a Topolino l'ultima nota — la voce che va dovunque, dritta al cuore di un mondo amichevole e accogliente.

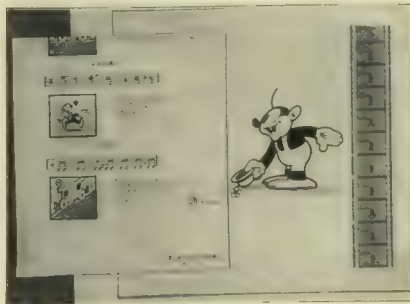
ETTORE M. MARGADONNA



Così dev'essere successivamente disegnata una persona che saluta levandosi il cappello. Il braccio col cappello nel punto più alto e più basso è eseguito dal disegnatore capo, le fasi intermedie da un aiutante



Si disegnano le figure su celluloido perché si possano ricalcare facilmente le parti che non sono in movimento.



Lo scenario d'un disegnatore. Come si può vedere, una scena è composta da 2 a 4 tempi, per i quali occorrono da 20 a 30 quadri.

LA VALLE DEI POETI



Vitifori colli in Valpolicella.

La definizione è di Aleano Aleardi, ed è certo lusinghiera. Ma la Valpolicella ha tutti i titoli per meritarsela. Sia virtù del suo paesaggio delizioso e dolce, ondolato di colline, macchiate di olivi e di cipressi, sparso di paesetti ricchi di marmi, di frutta, di fiori, e di ville ammantate d'ombrosi parchi; o sia virtù del suo vino, celebre fin dagli antichi tempi, prelibato e profumato d'aromatiche fragranze, certo è che la Valpolicella, pur senza aver dato i natali a nessun grande vate, può vantare una tradizione poetica che ha avuto una singolare continuità e ricchezza d'episodi. Ad essa non sarebbe estraneo lo stesso Dante, se esiste la credenza ch'egli abbia dimorato alcun tempo a Gargagnano, là dove certamente acquistò terreni ed abitò suo figlio Pietro, e dove nel Cinquecento si stabilì, sposa a Marcantonio di Serego, l'ultima degli Alighieri, Ginevra, da cui ri fiorì il nuovo ceppo dei Serego-Alighieri, che col sorriso di colte ed elette dame e con la grazia dell'ospitalità molto contribuì al culto di quella poetica tradizione.

Conviene però che noi procediamo con un ordine, almeno cronologico, e che riconosciamo proprio al vino il merito d'aver portato per la prima volta a contatto della storia di Roma e della poesia la modesta, solitaria Valpolicella. Il suo vino allora — parliamo di venti secoli fa — si chiamava "retico", e due sommi poeti latini, Virgilio e Plinio, lo magnificavano nelle loro opere. E noi dobbiamo immaginarci la mensa d'un vecchio patrizio veronese della "gens" Valeria, il padre di Catullo, ed un ospite di gran lignaggio, Giulio Cesare, governatore della Gallia Cisalpina. Aveva più d'una ragione d'inquietudine il venerando signore: suo figlio non s'accontentava di condur vita scapestrata nella più elegante società di Roma, ma si diletta anche a lanciai contro Cesare certi epigrammi aceri e pungenti che potevano da un giorno all'altro diventare pericolosi solo che il futuro dittatore si fosse stizzito. Ed ecco il trepidante genitore invitare alla sua mensa il grand'uomo ed il figlio molto avvertito, ed affidare al vino "retico", cioè al Valpolicella più squisito della sua cantina, l'arduo compito di conciliare la politica con la poesia. E la prova dev'essere riuscita se durante il convito, con

grande soddisfazione del vecchio, Catullo dovette riconoscere che Cesare era uomo d'una certa capacità e Cesare fu indotto ad apprezzare lo spirito vivace del suo giovane commensale. Quanto al Valpolicella, esso s'insigne quel giorno del più ambito titolo nobiliare e creò la sua duratura fortuna se lo troviamo poi immancabile e pregiatissimo su le mense imperiali, e lo sappiamo assai gradito e ricercato alle corti dei re goti e longobardi.

Ma lasciamo il vino e diciamo dei poeti. Se il soggiorno di Dante a Gargagnano, nel tempo ch'egli era esule a Verona presso

gli Scaligeri, non è provato da nessun documento, non si può però neanche escluderlo con precisa sicurezza. Invece si ha notizia certa della presenza in Valpolicella fin dal 1419 del Guarino, il celebre umanista che ogni estate saliva dalla dotta ed aiosa Ferrara a godersi l'agreste pace del suo podere e della villa di Castelrotto, villa che accoglierà nel secolo successivo G. B. Guarini, l'autore de *Il pastor fido*, e passerà poi ad un'altra famiglia di poeti, i Betteloni, che, la possiedono tuttora. Questa del Rinascimento è l'epoca in cui s'inizia in Valpolicella la fioritura delle ville, che continuerà poi più copiosa nel '600 e nel '700. I Serego chiamano a progettare una a Santa Sofia nientemeno che il Palladio; i Della Torre invece si rivolgono al Sammiceli che crea per loro la splendida sontuosa dimora di

Fumane, vero luogo di delizie che ebbe in Veronica Franco un'alata esaltatrice. Ospite e probabilmente amante di uno di quei conti, la famosa cortigiana veneziana, che fu anche valente poetessa, scrisse un carne in terza rima di ben seicento versi così entusiasta per quella villa che a vederla adesso così malandata e guasta si prova un senso di rimpianto e di tristezza.

Altre ville di stile sammiceliano, dovute al maestro o ai discepoli, sorgono poi un po' dovunque in Valpolicella, sui colli, nelle vallate, lungo il corso dell'Adige. In una di esse, a Volargne, ancora decorata di uno splendido ciclo di affreschi cinquecenteschi, abiterà più tardi il poeta Benedetto Del Bene; ed in un'altra dei Nichesola, a Ponton, frescata dal Farinati, Scipione Maffei, correndo instancamente la Valpolicella in cerca di testimonianze e tracce dell'antica storia, troverà il primo nucleo del Museo Lapidario da lui fondato ed ordinato a Verona. Siamo già nel Settecento, il secolo classico delle villeggiature.

Ed ecco, verso la fine, comparire su le soglie della Valpolicella l'aristocratica figura di Ippolito Pindemonte. Demolita la casetta suburbana di Avesa, che teneva in affitto, l'autore delle *Poesie campestri* si trovò senza villa, ma con due inviti egualmente cortesi: uno del canonico Dionisi, dantofilo ed antiquario, che gli offriva senza alcun compenso una sua villetta sui colli di San Leonardo, sopra Verona; e l'altro della contessa Elisabetta Mosconi, sua amica ed ammiratrice, che gli metteva a completa disposizione la sua splendida villa di Nòvare, in quel d'Arbizzano. "Tra un monsignore antiquario ed un'affettuosa donna ed amabile — come scrisse il Montanari — un poeta non esita punto; e



Casa rustica a Castelrotto.

quinci in poi la villa di Elisabetta Mosconi fu la villa d'Ippolito Pindemonte.

Il poeta ormai non era più giovane, e la contessa neppure. Egli aveva quarantasette anni allorché nel 1860 dedicò alla dama — che ne contava, ahimè, quarantatré ed era madre di quattro figlie, di cui due già sposate — l'epistola in cui sono descritte le delizie di Nòvare. C'era stato del tenero tra i due, in gioventù; ma adesso era subentrato un sentimento di affettuosa amicizia che permise al poeta di trascorrere nella villa giorni assai tranquilli e felici, attendendo ai propri studi, tra buoni pranzi, passeggiate e agli scacchi, alietate dal sorriso delle leggiadre e vivaci figlie minori della contessa. La quale però morì presto, nel 1867. Il Pindemonte ne fu addoloratissimo; e l'anno dopo scrivendo il carne dei *Sepolcri* in risposta a quello foscoliano, ne dedicò all'impareggiabile amica gli ultimi cinquanta versi, pietosi ed affettuosissimi. Abbandonò poi per sempre il soggiorno di Nòvare, né più si dilettò, almeno a suo dire, di delizie campestri.

In Valpolicella però ci tornò ancora, e spesso. Lo ritroviamo a Gargagnago, dove sul principio dell'Ottocento un'altra colta e gentile dama, la contessa Anna da Schio di Serego Alghieri, aveva aperto le sale della sua antica villa a poeti, letterati e quanti uomini d'ingegno erano in Verona, o vi capitavano di passaggio. Il più assiduo di questi ospiti era l'abate Bartolomeo Lorenzi, figlio autentico, questo, e vanto legittimo della Valpolicella, poeta esemplare famoso ai suoi tempi, già diletissimo agli Arciduchi di Lombardia, Ferdinando d'Autustria e Maria Beatrice d'Este, che lo avevano ripetutamente chiamato alla loro corte e l'avevano colmato di onori e di doni. Nato nel 1732 a Mazurega, un'amena collina sovrastante Fumane, e lassù morto a novant'anni, dopo aver trascorso la maggior parte della lunga vita dedito alla coltura dei suoi poderi, il Lorenzi fu poeta bucolico e raccontando solidamente la sua fama a molti componimenti pregevolissimi, e sopra tutto al poema in quattro canti ed in ottava rima su "La Coltivazione dei monti", che riscosse lodi incondizionate dal Parini e da altri illustri uomini del tempo.

Alcune sue stanze, stampate nel 1819 per nozze, capitarono a Milano tra le mani di Vincenzo Monti, e tanto gli piacque che il cantore di Basville volle conoscerne l'autore. Il Monti durante il periodo napoleonico era già stato a Verona e n'aveva frequentata la società, mantenendosi in relazione specialmente con la contessa Clarina Mosconi, figlia dell'Elisabetta, che insistentemente chiedeva nelle sue lettere al poeta una nuova visita. Cedeva il Monti nella primavera del '20, ed in una lettera all'amica, annunciandole la prossima partenza, chiedeva "per prima grazia quella di poter conoscere quel famoso Lorenzi, autore della "Coltivazione dei monti". Arrivato a Verona verso la metà di maggio, il Monti vi si tratteneva circa una settimana. La viveva Antonio Cesari, i cui rapporti col poeta aulico erano tutt'altro che cordiali per la famosa polemica sul valore dell'elemento tradizionale e storico nella lingua; polemica che, originata da Casarotti, finì con lo svolgersi singolarmente aspra tra il Cesari da una parte, sostenitore del purismo trecentesco, ed il Monti e il Perticari dall'altra. Trovandosi a Verona il Monti si lasciò indurre dalle esortazioni del godesta, conte G. B. Da Persico, a visitare il dottissimo avversario, il quale all'indomani stesso ricambiò la visita al poeta sanzionando così la completa riconciliazione.

Intanto, per ottemperare al desiderio del Monti di conoscere il Lorenzi, nell'ospitale villa di Gargagnago la cortese Anna da Schio di Serego Alghieri organizzò una specie di convegno poetico. Fu invitato il Lorenzi che,

ormai monagenario, scese dalla solitaria Mazurega a dorso del suo somarello; e furono invitati, con la Mosconi ed una avvenente figliola, il Monti ed il Perticari, il Pindemonte e Benassù Montanari ed altri ancora. Cordialissimo fu l'incontro tra il Monti ed il Lorenzi; il cantore delle battaglie — per dirla col Montanari — conobbe il poeta della pace e delle cose rustiche e un amplesso confuse Omero ed Esiodo... Nelle sale e nel parco della villa trascorse lieta la giornata tra i fioriti discorsi dei poeti ed i luminosi sorrisi delle dame. Furono improvvisati a gara dei versi, ed il Montanari dettò, a ricordo del convegno, due sonetti che furono poi incisi ed ancora si leggono in una lapide, ombreggiata dalle fronde di tre prosperosi lauri che, per preghiera della padrona di casa, i tre poeti Monti, Pindemonte e Lorenzi piantarono di lor mano.

Vincenzo Monti partì l'indomani da Verona con una viva simpatia per Clarina Mosconi, a cui rivolse in successive lettere parole d'ammirazione che mai celavano l'impeto del sentimento. Qual meraviglia? Trent'anni prima era toccato ad un altro grande poeta, all'austero Parini, d'accendersi di non tepido amore per una gentildonna veronese, la bella e brillante contessa Silvia Curtori Versa, alla quale indirizzò non soltanto lettere galanti, ma anche un bel sonetto e, secondo

giorno in questa sua villa e nell'altra che aveva in riva al Benaco, a Bardolino, e le sofferenze e le lotte della sua esistenza tormentata andava annotando in brevi liriche, in sonetti che egli foggia con una perizia d'arte non facilmente raggiungibile, tale così che alcuni di essi sono tra i migliori che vanta la poesia italiana.

Successo a Cesare, nel possesso della villa di Castelrotto, il figlio Vittorio Betteloni, poeta d'altro temperamento ma di non minori meriti che il Carducci onorò della sua stima e della sua amicizia. I versi francamente innovatori del Betteloni, che s'era svincolato da ogni pastora romantica, e le sue prime felicissime traduzioni dall'inglese e dal tedesco, molto erano piaciute all'autore delle "Odi barbare". E quel culto delle Muse ch'egli volle continuare nella vecchia villa giurariniana, dove a preferenza componeva le sue poesie e le limpide prose, fu consacrato dalle ripetute visite di Giovanni Carducci, visite che commuovevano il buon Betteloni e lo riempivano d'orgoglio e di gioia. Nel settembre del 1879 anni Carducci si fermò parecchi giorni a Castelrotto; e quando non si tratteneva a passarvi la notte soleva tornare a Verona insieme ad un capitano dei carabinieri che frequentava casa Betteloni. E Vittorio vedendolo partire così accompagnato esclamava: "Non diranno che



La villa Serego a Santa Sofia, progettata da Andrea Palladio.

taluni, un'ode. Fu cosa breve la passioncella del Monti; ma però dovette avere la sua influenza nel nuovo viaggio del poeta a Verona, nell'autunno del 1831. Sfavillava egli si fermò meno, soltanto tre giorni. Ma volle ancora visitare Antonio Cesari, e si recò con una vettura ad Arbizzano dove il dotto abate, innamorato anch'egli della Valpolicella, si trovava a villeggiare. Quindi il Monti mandò a Nòvare, ospite della diletta Clarina insieme al Perticari ed all'allora diciottenne Andrea Maffei.

Intorno alla metà dell'Ottocento alzò la sua voce in Valpolicella la musa dell'Alcaide. Il poeta, quando le persecuzioni dell'Austria ed i suoi vari impegni lo lasciavano tranquillo, si rifugiava nell'umile casetta di S. Ambrogio, alta sul colle tra viti, frutteti ed orti; e là li indirizzava all'amico conte Gozzadini anche quell'ode "Per un giuoco di palla nella valle di Fumane", in cui descrive le triati condizioni della Valpolicella, oppressa dallo straniero, con parole sì roventi che una sola, caduta in mano ai birri che sempre lo sorvegliavano, sarebbe bastata a mandarlo dritto al capestro. A S. Ambrogio villeggiava in quei tempi anche Caterina Bon Brenzoni, che con l'Alcaide divideva le gioie della poesia e le ansie della politica; e dalla villa giurariniana di Castelrotto levava mesti e delicati accenti l'anima romantica di Cesare Betteloni, il quale alternava il suo sog-

non lo faccio scortare bene il poeta repubblicano!.. E una volta durante una gita sui colli, giunta la brigata al pittoresco paesello di San Giorgio — che s'adorna di una stupenda pieve romanica — si sostò in una piccola osteria dove il Carducci ordinò all'ostessa del vino buono, ma che non fosse dolce. Al che la buona donna rispose: "Ne porterò di molto buono con una *veneta scorta*"; espressione dialettale, per dire piccola vena nascosta, che parve felicissima al poeta, che la lodò insieme al vino della frastuonata Valpolicella.

Nella quale, anche morto Vittorio Betteloni, è tutt'altro che inaridita la tradizione poetica perché c'è nella sua stessa famiglia chi la continua con onore. E c'è Berto Bararani che della Valpolicella canta con sempre freschissima vena le verdi primavere fiorite di mandorli e profumate di marmelle ed i purpurei autumi carichi di grappoli e canori di trilli. E quand'anche facessero tutte le cetre dei poeti, resterà sempre alla Valpolicella la poesia della natura ed il fascino della sua bellezza.

GIUSEPPE SILVESTRI

Al prossimo numero il secondo articolo dell'on. Baragiola sul suo viaggio in Africa.

Dal tempo la neve è calata sui monti: i fedeli attendevano impazienti, con l'orologio alla mano e l'occhio sul bollettino meteorologico. I più giorni più luminosi dell'estate, capaci, come erano, di risargire fino al limite delle nubi eterne per il gusto di inflare gli sci mentre nelle città invidia la caldura agostana.

Ma le gagliarde vacanze dedicate allo sport bianco s'aprono ufficialmente adesso, vigilia della grande sciamata natalizia che fa disertare i fuochieri e dimenticare le care usanze di un tempo: ormai il Natale è celebrato dai giovani nei festosi bivacchi alpini nelle gale mondane dei luminosi alberghi dove le dame, smettendo i pantaloni e la camicia di sciatrice, indossano l'ultimissima, vaporosa e lieve toeletta per sera: il sole, i riflessi della neve e le aspre aure montane hanno già provveduto a rinfrescare le schiene polite, le floride braccia e la soave gola, schiarite durante la breve pausa su tunnel. Forse ci sarà qualche nasino sbucciato, ma le creme e le ciprie provvederanno a mascherare la puntina rubizza.

Le nonne e le mamme, giù al piano, ripeteranno ai piccini le fiabe e le allegorie di Natale e s'appresteranno a guarrire il Prespepe di falsa neve, mentre la giovane mammmina, e le sorelle e i fratelli maggiori scivoleranno e folleggeranno su quella vera, chiedendo alla montagna vigore, gioia e forse oblio. Soprattutto, l'illusione di una vita disinteressata, di una terra abitata da soli sportivi, cioè da semidei immuni da cupidie, da avviliti preoccupazioni, da piccoli mali: ultima progenie incivile delle ninfie e dei fauni antichi. Quest'illusione, incoscia nei più, dev'essere, credo, la segreta molla che chiama agli sport una crescente folla di zelantissimi adepti.

Forse, dopo i buoni pretesti igienici e l'irresistibile mimetismo sociale, la fortuna di certi sport è anche dovuta — le dame mi perdonino l'istintiva — al gusto innato e spesso prepotente del "travestimento".

Poter smettere l'uniforme di tutti i giorni, anche se dettata dall'ultima eleganza, lasciare i pantaloni invece della gonna, vestire grave invece di leggero, assumere un'aria guerriera, ardita, anche più giovanile e baldia, ecco un altro richiamo per le signore, e non dei meno prepotenti. Faccio mia, insomma, l'acuta osservazione di chi scrisse quest'estate, che se le cure di sole le dovessero fare, per norma igienica, vestite, il numero delle bisognose scemerebbe, e di molto. Non scemerebbe, credo, se il vestito fosse diverso. E l'eleganza montana lo riprova ad abbondanza. Che per noi donne non è interessante essere più o meno vestite, ma sempre diversamente vestite. Ho torto?

A dire il vero Sua Maestà la Moda poteva lasciare in pace, almeno per parecchi anni, il guar-

daroba alpestre: il semplice norvegese blu, rallegrato da qualche nota vivace ci sarebbe piaciuto lo stesso, come piace sempre ai puri sportivi che invece dell'eleganza pensano prima al confort. Ma tant'è, anche per inflare gli sci s'ha da osservare una drammatica. Inchiniamoci, ché, in fondo, siamo noi a dettar legge.

Le più pratiche resteranno fedeli al costume blu o marrone di tessuto impermeabile, col jumper, la sciarpa, il berretto e i guantoni degli stessi colori, perché, a ragionarci su, la toeletta sciatoria è rimasta



Sopra: Costume per sci in blu norvegese con corpetto a bretelle di tipo tirolese.

A destra: Pantaloni di gharbina blu scuro con giacca di maglia della stessa tinta: suov e belle le strisce, di tre vivaci colori, sui davanti e sulle maniche.

quella che è. Pure si sono aggiunte tante piccole varietà e modificazioni che, a ragionarci non una, ma due volte, ci si avvede che è completamente trasformata.

Con la Norvegia, alma mater dello sport bianco, il Tirolo, coi suoi pittoreschi costumi tenta di porci all'ordine del giorno. Poi verranno i bavaresi, cugini dei tirolesi, poi si dovrà concedere che gli svizzeri...

L'ULTIMA



Corpetto di camoscio in tinta naturale, di nuova foggia, completato da sciarpa camoscio inflata elegantemente nei piccoli rinvolti del golf.



MODA

A destra: Maglione per sci, di lana mista, con originali decorazioni a strisce, nel davanti e nelle maniche, in due tinte.

Sotto: Maglione di tipo maschile in lana grossa e pelosa. Il collo, i polsini, il bordo ed il taschino sono a due colori.



E i russi, almeno quelli dell'antico regime, dove li mettete, e gli... esquisiti? Ho sott'occhio un modello americano con un cappuccio che concede solo un piccolo ovale per il bel viso: non manca che una raggiera di peli intorno per sentirsi di casa sulle rive dello Yukon o all'estrema punta dell'Alaska.

Dunque tornando ai tirolesi — i meridionali del settentrione e i settentrionali del mezzogiorno, e che cogli scandinavi condividono il vanto di essere fra i più istrionici d'Europa, e maestri a tutti gli scieri eleganti d'Europa e d'America — ho il piacere d'annunziarvi che il tradizionale cappello verde guarnito di peli di camoscio sarà un copricapo sciccioso per le sciatrici che ci tengono. E naturalmente chi accetta il cappello col pennellino deve, per amore d'unità e d'armonia, evitare gli ibridi e rinunciare ai lunghi pantaloni di Norvegia per le brache del Salzkammergut: strette, comode, sapete, a metà gamba e tenute su da due paia di bretelle ben visibili, mi raccomando, sopra una maglia di vario colore e completate da un'attillata casacca a doppio petto chiusa da bottoni di corno.

(Se proprio volete essere all'altezza della situazione — ve lo dico fra parentesi — cercate d'impressione anche qualche facile jodel: quei trilli in fal-

A destra: Originali costume per sci: i pantaloni sono di maglia impermeabilizzabile, la camicetta di setolissima lana d'angora bianca. La sciappa è bianca e blu.



setto, di cui le belle e procaci tirolesi sono virtuose, risuonano e riecheggiano festosamente nei silenzi alpini: mettetevi, insomma, nel clima e nell'umore del *Cerallius bianco*.)

Le giacche di cui sopra — anche ad un petto e più lunghe — sono confezionate col solito tessuto impermeabile, ma a voi spetta preferirle di pelle di camoscio accompagnate — novità della stagione — da una fodera staccabile di pelo di cammello o, meglio ancora, di lana pelosa, così da sembrare un panciuto da montanaro, in pelle di capra. Questo tipo di fodera, rammentato, si adopera anche per i *tallure* da viaggio, in *fovee*.

Ma c'è dell'altro, consolativi: vi sono delle giacche molto carine, di tessuto impermeabile, con disegni sconosciuti che si adoperano con pantaloni

norvegesi. È facile dunque, a chi piace, rinnovare con poca spesa il guardaroba dell'alt'anno. Promemoria: quest'anno le giacche sono molto imbottite sulle spalle, questo particolare è riuscito assai gradito alle belle sportive perché le spalle larghe sono indizio di persona dedicata agli sport e fanno sembrare più snelle, impiccolendo i fianchi.

Vi sono delle giacche inglesi, novità, di *fovee* di line bianco da portare sopra i lunghi pantaloni di gabardina blu. Sotto queste giacche, però, invece del solito golf si portano delle camicie di lana leggera, dai colori vivacissimi.

Sono anche usatissimi i costumi per sci confezionati interamente a maglia. Le giacche arrivano fino ai fianchi, sono a doppio petto senza cintura ed hanno una doppia fila di bottoni lucidissimi. I *bracci* da portare sotto sono della stessa lunghezza delle giacche, oppure possono essere più corti, del tipo delle giacche per vento. Alcuni modelli hanno il collo chiuso, altri aperto come le camicie per polo.

I berretti sono sempre di maglia, ma c'è anche qualche tipo ad uncini: il modello cosiddetto "a calza", messo di moda l'anno scorso, invece della manica a vento — direbbero i marinai — ha un fiocco.

Dimenticavo dirvi che un altro modello di giacca che sarà pure molto favorito sarà quello di tipo militare.

Ed infine stabilire la forma del *pullover* per sci: tutte le variazioni sono permesse, purché l'indumento sia pratico.

(E permettemi un'osservazione d'ordine generale che cade accenna: la moda sportiva perderebbe ogni carattere di eleganza se in qualunque indumento e particolare, sia pur minimo, fossero trascurati o diminuiti i requisiti di praticità, d'igiene, di difesa contro le intemperie che essi devono sempre possedere al massimo grado.)

Il golf arriva spesso sotto i fianchi: questi modelli sono di lana sottile, hanno il collo alto e si allacciano sulle spalle: hanno dei disegni a strisce che naturalmente si ripetono sui guanti, sulla sciappa, sul berretto e sulle calze.

Il tentativo di allargare i pantaloni è fallito: essi conservano la larghezza normale: riprova della raccomandazione precedente da non dimenticare mai.

Predominano, com'era d'attendervi, le tinte vivaci nelle più svariate combinazioni: le note di colore più usate sono il blu navale, il rosso fuoco, il verde bigliardo, il marrone.

Accanto ad alcune tinte per sci, m'è piaciuto aggiungere qualche modello di maglietta da donna, con particolare simpatia, a quelle mie lettrici che serbano ancora l'innocente e femminile tradizione di sferzettare accanto ad un caminetto, alternando il conto delle maglie e dei giri con una pacata conversazione ed un amoroso sorriso per i bimbi.

Nausicaa

COMPLEANNO,

novella di ARRIGO BENEDETTI

I Fambrini giunti alla Porta della città mentre pioveva vi si fermarono guardando con rancore la campagna grigia, le colline pallide e gli alberi di già senza foglie essendo la fine d'ottobre. Di fuori arrivavano contadini vestiti a festa, ma eran pur rari e si capiva che i più avevano preferito la casa o l'osteria. Sotto la Porta, attendendo che la pioggia cessasse, v'era assai gente: qualche abitante della città, delle ragazze campagnole, dei giovanotti che per sollazzo le addocchiavano. La signora Margherita Fambrini guardò scontenta la scena: essendo donna d'età torto alle donne: — Che civette! — mormorò, e si tenne vicina al figlioletto, quasi che i suoi dieci anni appena non bastassero a salvaguardarlo dalle insidie femminili, insieme badando al marito. Il quale, perché cominciava ad annoiarsi: — Vedrai, non smette — disse. — Si torna indietro? Piovèr finò a domani.

La signora Margherita ci rimase male: — Tu dici bene — rispose, — è un bel gusto per me che non metto piede fuor di casa in tutta la settimana! Parli molto egoisticamente, Mauro. E guardava verso il mare dove sulle colline si vedevano nubi cupe, malpromettenti. Tuttavia essa non volle scoraggiarsi, forse per contrariare il marito, e concluse: — Del resto potrebbe anche smettere.

Ma di mutamento in meglio non v'era segni per aria. Pioveva pian piano con una calma la qual prometteva tempo immutabile per un pezzo. Sotto la Porta arrivava di continuo gente sorpresa dalla pioggia: — Da due giorni la prometteva — dicevano: — proprio oggi, di domenica, aveva a piovere? Le nubi van verso i monti... — Infatti v'era un muoversi lento di nubi verso l'Appennino, inavvertibile a chi non guardasse bene; infine, più che il muoversi delle nubi, si vedeva il cielo a partir da ponente divenire a poco a poco più nero. E ai Fambrini, stando le cose in tal modo, appariva ormai improbabile l'andar loro erano diretti quando all'inaspettata si trovarono davanti un amico.

— Piovè! — fece costui avvicinandosi.

— Tu sei prudente, — gli rispose il signor Mauro invidiandogli l'ombrello.

— Prudenza è sapienza! — esclamò l'amico: — pioveva e ho preso l'ombrello!

Allora si misero a parlare. La signora Margherita accennò all'invito avuto dai Cecchi. Dire "i Cecchi", notissimo nome di arricchiti in America, era dir abbastanza.

— Maria mi ha invitata perché oggi è il compleanno di sua figlia Anna. — disse "Maria", a far intendere l'intimità che aveva con una tal signora, ma non confessò che erano state a cucire insieme dalle sarte Piccini, tanti anni addietro. Poi Maria aveva sposato un suo compaesano, certo Cecchi, che si dava da far nelle Americhe: Margherita il Fambrini, origine di sorta diversa per le due amiche.

— Stanno un po' distante e piove, — continuò l'amico guardando i quartieri nuovi che si scorgevano al di là del viale di circonvallazione: — Io non ho che un ombrello; ma se lo vogliono...

La signora Margherita non rispose né sì né no; eppure si rese l'anima siccome il marito taceva. L'amico non insistette: — Si infangeranno fino alla testa — fece; — perché invece di andar dai Cecchi non vanno piuttosto al cinematografo? Mauro, dà retta a me! — Alle quali parole il signor Fambrini osservò il volto della moglie e, uomo prati-

co a leggerli la variabilità degli umori — Sarebbe meglio — ammise — ma ci aspettano. — Sì, ci aspettano — riprese la signora: — è una festiciola familiare, Maria se ne avrebbe a male se mancassi.

Cosicché l'amico dispiaciuto d'essersi espresso con leggerezza pensò bene d'insistere affinché accettassero il suo ombrello, giurando che lui andava a rifugiarsi in un cinematografo vicino. — Perché vuol guastare una festa? — disse alla signora e con-

giata di cui si vedevano i bei capelli, le spalle, la punta del naso ogni qualvolta le sue mani volavano all'estremità della tastiera, oppure nel calore del cantare. L'attenzione dell'uditore impedì che i Fambrini entrando venisser notati e solo la signora Maria che, come padrona di casa e madre della festeggiata aveva orecchi e occhi su tutto, si alzò pian piano per venir incontro ai nuovi arrivati.

— Piovè? — chiese sottovoce.

— Tempestal! — rispose la signora Margherita che ormai si sentiva al sicuro, e si sedette su di una poltrona libera prendendosi il figlioletto sulle ginocchia mentre il marito a cenni cercava di far capire alla padrona di casa che non si desse da fare per trovarli da sedere perché lui stava benissimo in piedi. Ma arrivò l'avveduta cameriera con una sedia e fu giocoforza sedersi. Il signor Fambrini come sorrideva in cuor suo a vedersi segno di tali cortesie! Il sorriso poi dall'animo gli salì sulle labbra, sicché chi lo avesse osservato avrebbe potuto vederli l'effetto del suono e del canto.

Alla fine la fanciulla tacque, tolse le mani dalla tastiera, un po' stanca, un po' per esser annunciata della musica: e l'uditore applaudì.

— Era un pezzo molto difficile, — disse qualcuno accanto ai Fambrini, i quali approvarono; quindi i più si fecero intorno alla festeggiata. Anche la signora Margherita si alzò e riuscì ad avvicinarle: — Brava Anna — le fece con una carezza; — tanti, tanti auguri. Sei già una signorina, eh? — V'era nella sala un brusio continuo e intanto fuori pioveva e tuonava: i vetri delle finestre eran bianchi, appannati dalla pioggia, né si vedeva la campagna: dentro si stava benissimo. La signora Margherita continuava a tenersi vicina ad Anna, letissima delle lodi che udiva farle. Trovandosi di fronte a una signora anziana, alta e gelida che capi esser la maestra di musica: — Si sente che le hanno insegnato bene, — disse forte; — quando canta ha comunicativa, mi ha commosso, e si che io non mi commuovo spesso. — Al qual complimento

quella rispose appena: — Studia! — Vi eran poi molte signore che intendendosi di musica facevano sfoggio di nomi di musicisti, badando a pronunziarli bene siccome stranieri. E non solo di musica si parlò ma anche e soprattutto di studi. Si capì presto che la signora Maria intendeva metter la figlia in collegio. — E un primario collegio — diceva infatti quella madre: — ci vanno solo le titolate, almeno un tempo solo titolate potevano andarci... — D'intorno qualcuno fece il nome di principesse reali che vi ebbero la loro educazione, di figlie di ministri e di ambasciatori. — Ormai i tempi sono mutati — dicevano: — quello che conta è potere: — nel qual "potere", voleva significar denaro. Quindi vanno servito il tè, per la qual faccenda i Fambrini credettero opportuno di star uno accanto all'altro.

La signora Margherita trovò il marito che conversava con un signore, o meglio che ascoltava i discorsi che quello gli teneva sottovoce sui cambi e sui casi del commercio italo-americano in anni di crisi generale. — Questa è la mia signora, — fece il Fambrini un po' goffo e l'altro goffamente s'inchinò; dette la mano: — Onoratissimo! — esclamò, riprendendo tuttavia i suoi ragionamenti finché giunse la signora Maria col tè e l'interuppe. Durante il tè ci fu qualche minuto di calma e allora si che la signora Margherita zeppe dir sottovoce al marito: — Sai, mettono la bimba in collegio: e nei suoi occhi si sarebbero potute leggere frasi all'incirca come le seguenti: — La nipote



S'avviano ovviti quei tre, stretti per bagnarli il meno possibile.
(Disegno di Macelli)

vinse. Mauro allora promise che l'ombrello non sarebbe andato perso, che ne avrebbe tenuto conto lui: — Tra due ore te lo riporto, — prometteva; e l'altro a far gesti che significavano: — Per carità non te ne preoccupi troppo: non merita: era ben mio dov'è.

S'avviano svelti quei tre, stretti per bagnarli il meno possibile. Il primo tratto della via era cilindrato poi incontrarono del fango, delle pozze d'acqua. — Ci si bagna un po' — diceva la signora Margherita, — ma speriamo che smetta. — Mentre la pioggia semmai accennava a ceder con maggior impeto, e alla fine giunsero alla palazzina dei Cecchi.

— C'è gente? — chiese la signora Margherita alla cameriera venuta ad aprire.

— Qualcuno, — rispose la ragazza; e, con una premura invero camerieressa anche se ai Fambrini parve cordiale, fece toglier loro i soprabiti bagnati, mise l'ombrello a pulirser bene la suola delle scarpe su di una stoffa. Si udiva intanto un canto accompagnato dal pianoforte: — Senti Anna? — sussurrò la moglie al marito lieta della scoperta, quindi in punta di piedi seguirono la cameriera per un corridoio, in punta di piedi entrarono nel salotto del ricevimento. Era una sala piena di signore, signorine, qualche giovanotto, pochi uomini anziani che dall'abito e quasi da una certa espressione del volto si capiva che'erano stati con profitto nelle Americhe: sedeva ognuno su sedie e poltrone messe a semicerchio dietro al pianoforte dove era Anna, la fanciulla festeg-

di contadini in un collegio di principesse? Non ricordi Maria quando si andava a cucire insieme? Chi vi credete d'esser diventati? — Eppure disse soltanto, pianissimo: — Che i collegi di lusso non usino prendere informazioni sulla famiglia!

Ma intanto la conversazione si rinnovò, le ore passarono, venne notte, qualcuno cominciò a congedarsi. Le signore e le signorine baciavano la festeggiata, mentre gli uomini si limitavano a tener a lungo la sua mano nella loro. I più degli invitati abitavano in villette vicine sicché le signore erano senza cappello e si tiravano sul capo i loro impermeabili di vari colori prima di uscire all'aperto. Alla fine rimasero in pochi nella sala: i familiari, gli stretti amici, i Fambriani; i quali ultimi non sapevano decidersi se andarsene o rimanere ancora in attesa di qualcosa capace di toglier la scontentezza che era nei loro animi. Avvenne che la signora Maria s'avvide del loro bambino e lo baciò e lo carezzò e gli dette dei biscotti; quel che valse a consolare un po' i poveri genitori. — Come ti chiami? — chiese la festeggiata; ma allora la madre non permise al figlio di rispondere dicendo risentita: — Si chiama Paolo; non te lo rammenti più, Anna? — E tanta innocenza vi fu nell'ignoranza dell'una quanta amarezza nel risentimento dell'altra. Così anche i Fambriani finirono col congedarsi con magri auguri e ringraziamenti: nessuno degli ospiti si curò dell'acqua che cadeva dritta, nessuno pensò che quella gente doveva tornar a piedi in città; e loro tre dovettero stringersi di nuovo sotto l'ombrello imprestato dall'amico e incamminarsi pieni di crucci. Forse si pentirono di non esser rimasti a casa. Il padre l'aveva col Municipio che teneva in uno stato indecente le strade dei quartieri nuovi, fuori di Porta: l'aveva coi signori che si muovevano sempre in automobile; e anche la madre l'aveva con qualcuno, ma non propriamente contro la fanghiglia: a un certo punto, uscendo di soprapensiero, disse: — Io non capisco come si possano aver certe pretese: va a finire che ad Anna, io che l'ho vista nascere, dovrò dar del lei. — E il marito gli rispondeva: — Ne hanno tanti di soldi: Salvatore ne manda tanti di America. — Dato il tempo non potevano discorrere e la signora Margherita disse solo a me' di conclusione: — Vuol dire che non mi vedono più. Eppure Maria dovrebbe rammentarsi di quando si andava insieme a cucire dalle sorelle Pierini. Io so che me lo rammenterei, me ne vanterei.

Infine il meno amareggiato della comitiva era, com'è naturale, il figlioletto. La sua tenerezza gli fu di gran risorsa: degli amici Cecchi non poteva lamentarsi avendone avuti i desiderati biscotti, della pioggia non se ne curava: anzi se la madre non lo avesse trattenuto con le sue tenacissime mani si sarebbe divertito a sgusciare nelle pousanghere. Poi certe automobili che passavano veloci attraverso la pioggia lo interessavano moltissimo.

ARRIGO BENEDETTI

SPORT

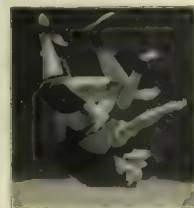
All'undicesima giornata del Campionato Nazionale, vinta la Triestina a Livorno, rimane imbattuta una sola squadra, l'Ambrosiana-Inter. Ecco qui due fasi della partita tra nerazzurri e rossoblu al Littoriale di Bologna. Sotto si vede Ceresoli aggantare, per non essendo "giusto magico", il pallone con un bel colpo per ostruire al piede di Riccioni. A destra, Schiavio e Allemanni dimostrano che si può essere testardi anche con i piedi. Risultato: vittoria degli ospiti per 1 a 0. (Boschi-Castelli)



Milan-Torino 4 a 0. Pigioggia, torrenza pesante, cielo avvolto, ne per i "milanesi", ci è del sovrano. Al quarto posto in classifica i rossoblu: ci sono e continuano nell'attuale stato di grazia potranno rimanervi ottimamente. Sono, dunque, perché l'orizzonte del Milan non si faccia "grigio", ad Allemanni. (R. P. A.)



Parigi - Palazzo degli Sport - Due pesi misura, il francese Angellier e l'ambrosiano Welgast hanno chiuso il loro combattimento con risultato pari. Due ancora, insomma, che non hanno tirato fuori un ragno da un buco. (Repinet)



Puo' darsi benissimo che chi pratica la lotta libera in America riesca a farci una comoda posizione, ma guardando la fotografia qui sopra, proprio non si direbbe. (Repinet)



Il Campionato di Calcio in Inghilterra: un salvataggio in angolo operato dal portiere del West Bromwich durante la partita con il Chelsea (3 a 1). (Schirmer-Argus)

Alle Stadio di Tokio si è svolta anche quest'anno la tradizionale corsa, detta "Tawa-katagi", che si disputa sulla distanza di tre metri aggravati da un sacco contenente 50 chilogrammi di riso portato sulle spalle da ogni concorrente. Nella fotografia, qui a sinistra, si vede l'arrivo della binaria competizione atletica. (Folger)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il senatore Marciano commemora il Duca degli Abruzzi nell'aula magna dell'Università di Milano alla presenza di S. A. R. il Duca di Braganza (R.F.A.)



A sinistra: Lo scrittore François Mauriac, che è stato solennemente ricevuto all'Accademia Francese (Folger)



Nello scorso agosto il Consiglio nazionale delle ricerche, riunito all'Amara, il professor Bruno Rossi con un gruppo di giovani buoi, a compiere osservazioni circa gli effetti di osservazione destinate a determinare l'azione permanente di such gradati



Alle elezioni in Spagna, che hanno dato una significativa vittoria ai partiti di destra, hanno partecipato per la prima volta anche le donne. Ecco una monaca davanti all'urna (Nigel)



S. A. R. la Principessa di Piemonte tra le allieve della scuola di ricamo istituita sotto il suo patronato nel Castello di Racconigi (Uff. Leg.)



Una delle ultime fasi delle manovre militari in Giappone. (Nigel)

A destra: Tokin. - La principessa del sangue Awaide Takada in occasione del suo fidanzamento si reca a un'udienza concessa dall'imperatore (Folger)



NECROLOGIO

Con la fine improvvisa, avvenuta a Napoli il 14 novembre, dell'onorevole Enrico Ariotta, senatore del Regno, scompare una delle figure più rappresentative della vita politica italiana. Nato



Senatore Enrico Ariotta.

a Portici nel 1851, il sen. Ariotta fu per molto tempo assessore per le opere pubbliche del Comune di Napoli. Assunse poi la carica di direttore generale del Banco di Napoli e a lui spettò il compito della ricostruzione del grande istituto bancario meridionale. Eletto deputato del terzo collegio di Napoli, il mandato gli venne riconfermato per cinque legislature, fino al 1919. Nel 1909 fu chiamato nel Gabinetto Sonnino al dicastero delle Finanze e nel Ministero Nazionale, presieduto da Boselli, fu ministro dei Trasporti marittimi e ferroviari. Il 6 ottobre 1919 fu nominato senatore.

Figlia di Guglielmo Ciardi, la pittrice Emma Ciardi, spentasi a Venezia il 16 novembre, si avvicinò all'arte ancor giovanissima, sotto l'affettuosa guida paterna. Accanto a suo fratello



Vito Pardo.

Beppo, pittore di bella ricomnanza lui pure, ella visse le ansie delle prime prove e le gioie dei primi successi, dedicandosi più che altro al passaggio. Lo studio del Canale del Ballotto fece sorgere in lei l'amore per il Sottocento veneziano al quale dedicò poi tutta la sua passione e il suo ingegno d'artista. La sua tecnica sicura e brillante e la sua delicata sensibilità trovarono larga cerchia di ammiratori e in Italia come all'estero, le sue opere furono acquistate da privati amatori e da enti pubblici. Vanno ricordate: "Parole antiche", "San Marco", nella Galleria d'Arte Moderna a Roma; "Rondini e farfalle", al Lussemburgo; "Ca' Rasanico", nel Museo di Vienna. Era nata a Venezia nel 1879.

Compiuta l'Accademia a Venezia, sua città natale, Vito Pardo giunse giovanissimo a Roma dove Giulio Monteverde gli fu insigne maestro. Finissimo modellatore, i suoi busti, tra i quali vanno ricordati quelli di Amedeo di Savoia e di Vittorio Emanuele III, riscosero larghi consensi di critica e di pubblico. In opere di maggior mole il suo ingegno riflute come nel monumento di Castelfidardo e in quello a Cristoforo Colombo. Era nato il 25 marzo 1872.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Umberto Saba: TRE COMPOSIZIONI

Un pauroso potere avvocato è in quest'arte, una capacità di riprodurre, perfino col suono delle parole, quasi a guida di richiamo mnemonico, sentimenti remoti, dispersi momenti spirituali; una sorta di capacità magica di portare, dopo tanti anni, e chiavarsa coscienza certe oscure vibrazioni dell'animo infantile, anche allora latenti... Il canto del Saba denuncia tuttavia, nel suo accoramento sostenuto un'estrema stanchezza spirituale, come di un ciclo di vita coacchiato e fermo ormai: appagato e soffocato ogni desiderio, raggiunta e irraggiungibile una mèta terrena, l'asfalto alla morte — intensa come un mutar d'eventi — asfalto implicito anche se non conclamato, sovrasta, nell'animo del Poeta, ogni altra ragione del suo cantare.

La Gazzetta del Popolo, Milano, Treves ed., L. in.

Fabrizio Serra:
ITALIA E
SENUSSIA

Libro interessante, questo del ten. colonnello Serra, che fu in Cirenaica molto tempo e studiò profondamente il fenomeno senussita. Rievoca e spiega avvenimenti sui quali l'attenzione del pubblico fu spesso volte richiamata soltanto con senso di curiosità superficiale. Chiaro nell'esposizione, sincero e obiettivo nei giudizi, castissimo veramente un utile contributo alla nostra letteratura coloniale e sarà letto con piacere soprattutto da coloro che per ragioni di servizio hanno avute occasioni di soggiornare in Cirenaica. Rivista di artiglieria e genio, Milano, Treves ed., L. 1.55.



LA PIÙ PRATICA
RIVISTA DI MODA

VESTIRSI DA SE
È IL SUO MOTTO

PER VESTIR BENE
CONSULTARE VESTA

ABBONAMENTO ANNUO L. 12

VESTA - casella postale 1206 - MILANO

CORDIAL
CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO



(Vedi a pag. 748 l'uscita della prima puntata del romanzo di Riccardo Bacchelli "CONFALONIERI")

mano dicendo: — Ne abbiamo abbastanza del dominio dei militari! — aggiungendo in seguito a un'occhiata interrogativa del Melzi con un certo ritegno prudente: — Ci sono milioni di italiani e la metà aspira ad una patria libera e indipendente. Se mettessero un po' da banda tutte le loro vanità e limitatezze locali, per amore di questo ideale, se consolidassero i loro desideri in una volontà solida e durevole, sarebbe proprio impossibile trovare per questo popolo italiano un principe italiano? — Il Melzi era stato a sentire con fredda meraviglia volgendo il capo alla finestra aperta; sul cielo azzurro pallido ghirlande di nuvolette di piuma eran sospese sui palazzi scuri lì di fronte. —

Se se! ma son chimeri! — disse distratto giocherellando con un libro rilegato in pelle rossa. Era l'imitazione di Cristo, un libro che Federico non doveva avere ancor letto, ma che certo più tardi avrebbe molto apprezzato. — Questo libro risolve tutti i misteri del mondo per chi lo comprende, cosa da cui io purtroppo sono ancora molto lontano. Conosce lei il detto dell'antico mistico: *in quibus imus nocte et consummur igni*? Mi permetta, mio caro, di sciogliermi dal labirinto terreno prima che il fuoco suicida mi abbia consumato. — Nel suo sguardo c'era al commiato una benevola indulgenza e una lieve beffa che fecero salire il sangue al volto di Federico.

La delusione sofferta lo ispirò contro quell'uomo che egli aveva ammirato come lo spirito più sottile e il più forte carattere di Milano, anzi di tutta l'Italia, e che ora si sottraeva alla sua patria proprio nel momento che c'era più bisogno di lui. Un così triste mutamento aveva provocato in lui la sessantina; egli si sentiva adirato contro la fragilità della natura umana e in particolare col cancelliere che egli aveva creduto esente dalle debolezze del resto dell'umanità. Se si fosse messo con energia e chiarezza dalla parte di Eugenio, si sarebbe potuto combatterlo o lasciarsi sopraffare da lui; ma insopportabili gli erano l'indifferenza o la pigrizia e più di tutto quel mascherarsi



LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE, DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

di devozione e di saggezza. Gli sembrava proprio la stessa cosa che egli rimproverava alla maggior parte dei suoi concittadini e in cui vedeva la ragione della loro nessuna importanza come stato, una certa mollezza di spirito cioè che si sente a posto solo quando può perdersi in occupazioni che non richiedono attività energica e non impongono nessuna responsabilità, come per esempio far raccolta di monete o pergamene antiche, andare a teatro, o dire il rosario.

Abbandonato alle sole sue forze, si gettò con passione nel corso degli avvenimenti del giorno, allo scopo prima di tutto di rendere impossibile il protrarsi della dominazione francese nella persona del principe Eugenio. La vendetta popolare eccitata ad arte colse fra la schiera degli odiati il ministro delle finanze Prima linciando l'inferno.

Mentre Milano distruggeva con i resti della dominazione napoleonica, gli alleati si dividevano l'Italia, e quando una deputazione milanese giunse a Parigi per offrire la corona di

NATALE E CAPODANNO
A CORTINA
Paradiso dello sport invernale

ALBERCHI APOLLONIO:
GRAND HOTEL SAVOIA Pens. L. 48 - 60*
PARC HOTEL CONCORDIA Pens. L. 40 - 50

MAMMINE! seguite l'esempio e il consiglio di 15.000 medici che per lo svezzamento e l'alimentazione dell'infanzia prescrivono le pappe di pastine GABY

PASTINA

Gaby

Nei granelli di pastina GABY sono contenuti tutti gli elementi essenziali allo sviluppo dell'infanzia: Il Calcio che salda le piccole ossa in formazione; il Fosforo che dà vigore ai muscoli ed al cervello; le Vitamine, misterioso alimento vivente, indispensabile al sangue ed ai nervi.

Conservare i talloncini "Gaby". Leggere sul foglietto incluso in ogni scatola "chi regalano una "Battilla".

L'ALIMENTO PERFETTO

Stato indipendente retto con costituzione liberale moderna ad un principe di Asburgo, la Lombardia e il Veneto erano già divenute provincie austriache.

Federico era uno dei membri della deputazione nominata dal governo provvisorio e parti con la coscienza di essere, sebbene il più giovane fra i suoi compagni, l'unico che avrebbe perorato con insistenza per una possibilmente ampia indipendenza di Milano: perché gli altri non volevano, se non assicurare la loro devozione all'imperatore o avevano per principio di non esporsi. Or ecco che alla deputazione non rimaneva altro compito che di fare omaggio al nuovo padrone; mentre da una parte la crescente chiarezza della vanità delle sue aspirazioni politiche turbava Federico, dall'altra lo rallegrava ed entusiasmava il movimento della grande città e lo splendore dei ricevimenti a cui la sua posizione sociale gli permetteva di partecipare. L'attrattiva della sua figura, la vivacità e l'interesse della sua conversazione lo segnalavano fra tutti: ma l'opinione lusinghiera degli altri gli faceva dimenticare solo per qualche ora quella che egli aveva in realtà di sé: di aver fallito in tutti i suoi piani e le sue speranze, e di fare la parte ridicola e vuota del cortigiano. Si attaccava ancora alla speranza che i rappresentanti dell'Inghilterra e della Russia avrebbero sostenuto Milano nelle sue richieste; ma non avendolo essi ascoltato, non rimaneva che la possibilità che l'imperatore stesso rispettasse il volere degli italiani, solo che fosse possibile persuaderlo della serietà e saldezza del medesimo. L'imperatore ricevette i signori milanesi di buon umore con tanto maggiore cordialità, quanta maggiore era la voluta sostenutezza dei Confalonieri. Durante i primi superficiali approcci, il Confalonieri osservò con attenzione l'alto personaggio: il corpo, il volto non erano

brutti, ma privi di spiccioli, di nobiltà, ed erano in contrasto col posto che occupava e col compiacimento di sé da cui sembrava animato. Nel suo aspetto non si leggevano grandezza, o illusione o intraprendenza, ma bensì una ferrea coscienza di sé che non proveniva dall'orgoglio di una natura ricca, o dalla nobiltà del sangue, ma da una sorta di avidità e sgarbezza di persona che non vuol cederla a nessuno. Questa impressione suscitò

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio

Gitana Email

è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sane e visci le vostre gengive. Esigete però soltanto

Gitana Email

MARA/CHINO
LUXARDO
ZARA

in Federico un senso di antipatia collegato a un certo senso di disprezzo contro qualcosa di estraneo che la sua anima non poteva accettare.

Appena poté, disse per esempio: — I torbidi del passato hanno lasciato a Milano pregevoli tesori: un esercito proprio, provato in guerre sanguinose, leggi finora, è vero, non rispettate che sulla carta, imprese atte a promuovere il movimento e il benessere: può Milano sperare dal giudizio illuminato e dalla bontà paterna di sua maestà di conservare un possesso ottenuto con tanti sacrifici?

L'imperatore, a cui non era sfuggito il significato di queste parole, disse con fare sbadato, come se si trattasse di un paio di frasi convenzionali: — Già già, so bene che i milanesi han sofferto molto nella guerra. Io provvederò a tutto: voi siete i miei sudditi, e io terrò conto come un padre dei vostri onesti desideri. — La parola, sudditi, che Francesco aveva scelto con intenzione, suonò per Federico come una ripulsa e una sfida: allora con tanto maggior decisione espresse la preghiera che l'imperatore confederasse la Lombardia con gli altri suoi stati, mediante unione personale, ma non ne facesse una provincia dell'Austria. — Io non sono ambizioso, disse Francesco, di un regno solo alle province del Lombardo-Veneto. Ora nel mio stato c'era la decisione del padrone che ha detta l'ultima parola: certo però aggiunte con degnazione, nelle sue decisioni avrebbe tenuto conto delle proposte dei deputati. — Noi non siamo incaricati, rispose freddamente Federico, di chiedere o di accettare altra cosa da quello che abbiamo detto. — Gli occhi azzurri e curiosi di Francesco si posarono rapidi con una espressione di sberno e di disapprovazione sul giovane conte che osava una tale temerità verso di lui. Il giudizio che ne fece nel suo intimo fu che quel giovanotto era vanitoso, focoso e fantastico, e che alla prima occasione bisognava umiliarlo. A dir la verità anche gli altri signori milanesi non gli piacquero punto, sebbene evidentemente cercassero di ingraziarselo; che se anche esigeva sottomissione, lo soddisfaceva solo quella semplice e bonaria dei tedeschi, mentre la forma esagerata e troppo strisciante gli metteva sfiducia. In genere gli italiani non gli mettevano nessuna fiducia, li riteneva però non pericolosi, se appena li teneva a freno.

Il cuore di Federico era pieno di amarezza contro tutti quelli che secondo lui eran colpevoli di quel risultato: contro il governo di Milano che si era formato dopo la caduta di Napoleone e di Eugenio,



Se ne può parlare?



Sì, poiché non vi è nulla di più importante della nostra salute. Come è necessario lavarsi ogni giorno, così bisogna allontanare dall'interno del nostro corpo i batteri che possono essere nocivi. Per ciò è consigliabile di procedere di tanto in tanto ad una accurata disinfezione delle vie urinarie prendendo le compresse di ELMITOLO. Per mezzo di esse si disinfezza l'apparato urinario perché vengono distrutti i batteri dannosi in esso contenuti.

G. PREZZOLINI
Come gli Americani scoprono l'Italia
Fratelli Treves Editori Milano L. 12

CGE RADIO

PANARMONIO 10

SUPERETERODINA BIACUSTICA A 10 VALVOLE

SENSIBILITÀ SELETTIVITÀ PUREZZA POTENZA

Altoparlante elettrodinamico
Compensazione automatica di volume (amplifying) - Doppio regolatore di tonalità - Comandi con indicazione colorata - Indicatore luminoso di sintonia - Amplificazione di potenza a controllo - Mobile costruito in finissima radica, compensato acusticamente.

LIRE 3400

VENDITA ANCHE A RATE

PRODOTTO ITALIANO

PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ - MILANO

BRODO MAGGI
DI CARNE
non acidificato
Marca Croce Stella d'oro

Sciatori



Non lasciatevi ingannare da bassi prezzi per i vostri Indumenti sportivi!

Per fronteggiare le intemperie invernali, il freddo e l'umidità, scegliete un tessuto di pura lana, ben lavorato e di colore solidissimo. Meglio pagare il giusto prezzo per la giusta roba che spendere il danaro apparentemente risparmiato, o anche più, al vostro medico.

Da tanti anni siamo specializzati nella fabbricazione di panni per sciatori e ci permettiamo raccomandare i nostri tipi provati ed impermeabilizzati;

MARMOLATA · RODELLA · DOLOMIT

nei colori classici: Bleu norvegese
Marron e Pinetta
oppure in qualunque altra tinta

Per esperti vendiamo anche il Cheviot poroso, ma robustissimo, impermeabilizzato: "NEVE"

Attenzione al nostro marchio registrato



LANIFICIO SUCC. MOESSMER & C.
BRUNICO (Prov. BOLZANO)

REGENT STREET, LONDON W.1



Aquascutum
LONDON

Il soprabito impermeabile
per il vero gentleman



contro il partito austriaco, e contro il proprio, contro il conte Melzi. Se tutti costoro fossero stati diversi, gli pareva che si sarebbe potuto ottenere qualcosa; ma anche a se stesso rimproverava di non aver riconosciuto in tempo la situazione. Si sentì deluso e confuso, come se non potesse più aspirare alla fiducia dei suoi concittadini. La contrarietà a veder Milano e sé stesso a Milano, lo indusse ad andare da Parigi a Londra per conoscere a fondo le condizioni della vita inglese. Là era stato preceduto dalla fama della sua personalità, del suo talento e delle sue idee, che gli aprì tutti gli ambienti in cui dominavano cultura moderna e tendenze liberali e che conquistarono pienamente la sua giovinezza agile, il suo spirito prodigo e la sua natura capace di dominare. Quando ritornò a Milano, il suo nome cominciava a farsi strada nel mondo liberale d'Europa.

Intanto aveva avuto luogo con gran pompa la festa della devozione generale l'entrata in città del nuovo monarca. Nella casa del conte Vitaliano Confalonieri, padre di Federico, dominava un'aria di soddisfazione, come se per merito proprio alla lunga dominazione della stoltezza si fosse fatta ormai succedere la ragione. L'ospite più frequente in casa del vecchio conte, quello che dopo la morte di sua moglie dirigeva la casa e teneva i ricevimenti, era sua cugina Pompea, con cui egli era in continua lite, pur non potendone fare a meno. Entrambi rimproveravano a Federico di esser stato assente proprio allora, mentre avrebbe dovuto cogliere il momento per cattivarsi il favore dell'imperatore; ma mentre Vitaliano pretendeva che si parlasse con serietà e rispetto di tutto quanto riguardava la corte, Pompea si permetteva di esprimere colla massima libertà e irrivenza la sua opinione a proposito di diverse cose. Secondo lei i diritti della dinastia degli Asburgo sull'Italia erano inconfutabili, ma accanto alla sua inattaccabilità come tale, essa aveva anche un lato umano sottoposto alla critica generale e precisamente alla sua, di lei donna Pompea. Poiché l'imperatore era nato nello stesso anno suo, essa lo considerava come una specie di gemello, un po' mal riuscito, che avrebbe fatto bene a comportarsi secondo i suggerimenti di lei. Raccontò a Federico che durante la rappresentazione di gala alla Scala, lui aveva fatto sempre una faccia acida e che insomma non era un cavaliere, mentre Vitaliano protestava, che anzi egli dava l'esempio di una lodevole parsimonia, di cui, già, i milanesi non ne volevano sapere. — E proprio avaro come te, ribatteva Pompea, ma non puoi negare che ha l'aria di un saponetto. Sembra proprio un candellone di sego, e non è uomo di mondo. Secca le sue donne con una amorosità che non vien mai meno, come la tinta all'imbianchino, e non c'è da meravigliarsi che loro si mettono a letto e muoiono tutte. Certo non ha bisogno di cavalleria, ma io non posso far a meno di dire la verità. — Mentre poi l'osservazione gettata là da Federico che già Francesco non era un italiano, la faceva andare in furia. Prima di tutto, rispondeva lei, era nato a Firenze, e poi gli italiani non son per così facili da governare. Erano sempre come cani e gatti, e si mettevano subito a litigare appena ce ne fosse più di uno. E dando un ventaglio un colpo sul braccio di Federico, gli diceva di non fare il moderno e l'italiano: roba da plebei, con cui avrebbe perso tutta la sua garbatezza ed eleganza. Già, cominciava a far l'originale, grave mancanza di gusto di cui doveva cercare di liberarsi.

In un punto Vitaliano propendeva a scusar Federico, mentre Pompea lo attaccava, e cioè che lasciasse troppo sola sua moglie, andasse in viaggio senza di lei, insomma la trascurasse. Pompea che coi suoi quarantacinque anni non pensava ancora a chiuder la serie delle sue avventure galanti, aveva una predilezione per Teresa che chiamava con tenerezza la bambina buona, che non aveva avventure e con tutta la sua bellezza e la sua virtù, in quel che poi era l'essenziale, non poteva gareggiare con lei. Nel fargli i rimproveri essa solleva guardarlo ammiccando, e poi diceva: — Vero che è noiosa quella cara bambina? Come una chiesa protestante! — ma insisteva che la povera piccina non ne aveva colpa, e che lui doveva un poco occuparsene. Vitaliano invece diceva che le donne avevano la casa e i bambini, senza punto lasciarsi disturbare dal fatto che l'unico di Teresa era morto da tempo: e poi che potevano anche andare in chiesa e a teatro, e che gli uomini dovevano star con gli uomini.

Dopo poco tempo Federico apprese che lo si riteneva pubblicamente il responsabile del tumulto che aveva costato la vita al ministro delle fi-

B. GIGLI



Sono riconoscente a LA PASTICCA DEL RE SOLE efficacissima contro la tosse.

BENIAMINO GIGLI



L'utilità e la praticità della penna stilografica, dipende dalla qualità dell'inchiostro che si adopera. Chi usa l'**OKLAND'S PERMANENT INK** prodotto fabbricato in conformità delle disposizioni di legge, può compilare e sottoscrivere qualsiasi documento.

In vendita presso tutte le buone Cartolerie

Ditta Rag. D. CAPRA & C.
MILANO

4, Via Bossi Corso Vitt. Eman. 13

nanze Prina: poiché erano noti il suo odio contro Napoleone e il principe Eugenio, e la sua personalità era così in vista, che senza altro gli si attribuiva la parte principale in questi avvenimenti. Era specialmente tormentoso che quasi tutti supponessero che le cose stessero così, ma nessuno glielo diceva in faccia, così che egli credeva di sentire il disprezzo e l'orrore che produce il promotore di un assassinio, senza essere in grado di difendersi. Alla fine si decise ad esprimere egli stesso il sospetto che

tacitamente lo circondava, e nello stesso tempo a respingerlo come una calunnia. Nello scritto che a questo scopo compose e diffuse, rendeva note le sue opinioni liberali e la sua concezione del diritto di Milano alla indipendenza, e insieme la sua tristezza che l'avesse persa per violenza straniera e debolezza propria. Dichiarandosi uomo che non era mai stato schiavo di alcun governo né mai lo sarebbe, sfidava l'ira dell'imperatore, abituato a considerare l'aristocrazia del suo impero come una schiera di docili servi e già prevenuto contro Federico: Francesco relegò il ribelle per un certo tempo in una delle sue ville.

Soddisfazione a cui Federico aspirava, poiché gli importava di mostrare che non era stato avversario del principe Eugenio per ingraziarsi l'imperatore Francesco, ma che piuttosto era né più né meno di prima partigiano di un governo nazionale in una forma rispondente ai nuovi tempi. Egli tornò a respirare e accolse l'ira di suo padre come un tributo bene accetto; che lo irritava in ritardo il fatto di esser escluso per l'influsso di suo padre nel pregiudizio che l'elemento austriaco fosse l'unico distinto giusto e ragionevole, rimanendo così impedito da questo pregiudizio dal giudicare equamente l'influsso francese. Gli pareva di dover accentuare espressamente di fronte a suo padre la pozione che prendeva ora, sebbene le sante di questo proposito non avevano peso in confronto col nuovo slancio del suo spirito, dopo aver superato un periodo di tormento, delusione, vergogna e amarezza verso di sé e verso gli altri. I nemici dell'Austria che crescevano rapidamente vedevano in lui il loro capo, cercando di adottare con riconoscenza il suo sistema di lotta, che consisteva nel diffondere in Milano cultura benessere e vita intellettuale a dispetto dei nuovi dominatori che seguivano un sistema mortificante.

Fra la schiera dei suoi seguaci c'erano quasi tutti quelli che allora a Milano si segnalava-

no per spirito e impulsi ideali. Il primo fra essi era il conte Luigi Porro Lambertenghi, un po' maggiore di Federico, altrettanto ricco e un affatto indipendente, non impedito nella sua intraprendenza da alcuna esitazione o pregiudizio. Tutto ciò che era nuovo e pratico e punto di partenza di grande traffico, lo attirava a parteciparvi in qualche modo. Amava le idee in sé, specialmente se si potevano immediatamente attuare. Poiché la tradizione come tale non aveva per lui niente di sacro, né la chiesa, né il re, né la nobiltà, i più arditi rivolgimenti gli parevano facili e senza ostacolo. L'indifferenza ai titoli non era per lui solo una parola, e neppure una persuasione, ma gli era innata, e infatti spesso quando rideva dell'ignoranza dell'aristocrazia, dimenticava completamente che lui stesso ne faceva parte; anche al proprio aspetto esteriore non dava importanza, né all'impressione che poteva fare. In tutto ciò era diversissimo da Federico, che vestiva con ricercatezza, che non si liberava facilmente dalle forze della tradizione e non trovava mai abbastanza precise le informazioni su di una scoperta ed una istituzione prima di sostenerla colla sua persona e coi suoi mezzi. Egli riteneva Porro immaturo e superficiale, mentre Porro lo considerava troppo esitante, tirannico e assolutamente senza cuore verso Teresa per la quale egli, da anni vedovo, aveva una grande ammirazione e che Federico secondo lui trascurava e non ne riconosceva il valore. Sebbene spesso ci fossero battibecchi fra loro, erano però durevolmente legati dall'elemento comune di rivalità delle loro tendenze, mento comune di rivolta delle loro tendenze, dall'attaccamento reciproco. Facevano poi parte di questo gruppo il pedagogo dei figli di Porro, Silvio Pellico, un giovane poeta già noto, il dottor Rasori medico di vaglia e devoto di Napoleone, in cattiva fama per la sfrenatezza della sua vita privata. Borrieri mente originale e buon conservatore, di cui si avevano grandi speranze, il giovane conte Arconati, persona

'LA VOCE DEL PADRONE'

IL PRODOTTO DI QUALITÀ SUPERIORE

RADIO-GRAMMOFONO SUPERETERODINA

R. G. 80^{bis}

Prodotto italiano per l'anno XII / 8 valvole coi nuovissimi tipi 2A6, 58 e 56 / Diodo per la rivelazione lineare / Diodo per la regolazione automatica del volume col sistema dilazionato, che non menoma la sensibilità / Trasformatore d'alimentazione schermato per lo scarico dei disturbi della rete / Amplificazione di potenza con pentodi in parallelo, che non accentua la distorsione causata dalla terza armonica / Grande altoparlante elettrodinamico / 6 watt di uscita / Pick-up n. 15 / Motore a 2 velocità / Mobile di linea sobria con cassa di risonanza e 2 albums per complessivi 24 dischi.



AUDIZIONI E VENDITA PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI DI TUTTA ITALIA E LA

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria VIII. Em. 39
ROMA, Via del Tritone, 88-89

TORINO, Via Pietro Micca, 1
NAPOLI, Via Roma, 266 267



A rate: L. 876 alla consegna, e 12 rate mensili da L. 232

Valvole e tasse comprese, escluse l'abbonamento alle radio-audizioni

TRENT'ANNI DI SPECIALIZZAZIONE NELLA RIPRODUZIONE DEI SUONI



CROCIFFISSO

MILANO VIA MERAVIGLIO 16
 ROMA VIA IN AQUARO 108-109
 NAPOLI VIA CHIATAMONE 6-811
 GENOVA VIA XX SETTEMBRE 22-30-36
 PALERMO VIA ROMA 86-90

**TAPPEZZERIE
 TAPPETI**

bonaria, cortese, ma turbato da capricci balzani, incapace di domare la sua ricchezza, il poeta Giovanni Berchet e molti altri: la piettista Bianca Milesi, natura forte che aveva sempre i suoi protetti, era sempre occupata per gli altri senza far la sentimentale, la capricciosa impulsiva e irritable contessa Freccavalli, la graciosa Matilde Dembowska destinata dal germe della tubercolosi a morte prematura, tutte amiche di Teresa.

Federico riteneva l'Inghilterra l'esemplare di uno stato libero e felice. Egli e i suoi amici cercavano di modernizzare Milano sul modello di Londra, volevano introdurre l'illuminazione a gas nelle case e nelle vie, la navigazione a vapore sui fiumi, fondare riviste in cui si parlasse di tutto quello che accadeva, si faceva e si pensava di notevole in Italia e all'estero, impiantare campi di gioco e bagni pubblici, caffè dove si trovassero giornali e si svolgesse una viva conversazione fra persone interessanti. Sapeva bene che non era facile trasferire in Italia la radice di questo progresso e la valentia di un popolo che si regge da sé, pure questo pensiero guidava le sue azioni e il suo sistema di vita. Le speranze incerte cominciarono ad acquistarsi forma quando si sparse la voce che il giovane principe ereditario di Piemonte, Carlo Alberto di Savoia, era accessibile ad idee liberali e patriottiche e nemico della dominazione e tutela austriaca. Se la magnanimità di questo principe arrivava a metter in gioco la sua comoda eredità per tender la mano sulla fatale corona ferrea, c'era la possibilità di opporre ai principi stranieri uno patrio. Allora Federico si mise a viaggiare per l'Italia allo scopo di conoscere lo stato d'animo e le forze della popolazione e di metter in rapporto fra loro i patrioti. Dappertutto era opinione degli uomini più di fondamento che le condizioni eran fradice e malate e a stento sanabili con un paio di riforme isolate; ma la maggior parte del popolo, la gente delle campagne era nella sua miseria ottusa e pigra e preferiva gli austriaci agli oppressori e sfruttatori patrii, e anche la piccola borghesia non si lasciava smuovere da sentimenti patriottici o da altri moventi ideali.

Il viaggio di prova del vapore che Porro e Confalonieri avevano fatto costruire a loro spese sul Po costituì una festa a cui i due promotori avevano accompagnato molti amici da Milano. La sera li radunò tutti in casa di un conoscente a Venezia. Federico che aveva lasciato la compagnia per andare a teatro dove c'era la celebre Carlotta Marchionni della cui cucina egli era innamorato. Porro assicurava che quella passione di cattivo gusto aveva reso Pellico un buono a nulla; e se anche il suo corpo era presente, il suo spirito non lo era. La ragazza non gli voleva marito e poi la famiglia di lui non avrebbe mai permesso un simile matrimonio ed era tutti e due senza denaro, insomma tutta la faccenda non portava a niente di buono.

(Continua)

RICARDA HUCH

Traduzione di Emma Sola

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.



FRANCOBOLLI

20. 400. 82. Colonne Tolosane . . . L. 50
 100 . . . Colonne Portoghesi . . . L. 50
 100 . . . Col. Italiane & Marini Fiumi . . . L. 50
 100 . . . Colonne Inglesi . . . L. 50
 100 . . . Francese . . . L. 50
 100 . . . San Marino . . . L. 50
 100 . . . Campagna - Gambi - Arcipelago . . . L. 50
 Catalogo 1900 - Gratuito ad ogni acquirente
 Fratelli Casa A. BOLEAFI - TORINO
 Via Roma, 26 - Galleria Nazionale - Tel. 47-529

**NON DOVRESTE
 ACCORGERVI D' AVERE
 UNO STOMACO!**

L'uomo sano, in perfetta salute non deve sentire i suoi organi interni. Non deve accorgersi d'aver dei reni, un fegato ed ancor meno uno stomaco. Appena lo stomaco si fa sentire vuol dire che qualche cosa non va bene e per quanto i sintomi siano leggerissimi, come sarebbero la pesantezza o dei rinvii acidi, pensate a rimediarli immediatamente. Prendete subito della Magnesia Bismarck, poiché alla lunga questi sintomi possono degenerare in mali più gravi: rigurgiti acidi, flatulenza, diappesia, gastrite e mali di testa tutti e giorni dopo i pasti, e quando questi mali diventano cronici sono lunghi e difficili da guarire. Un mezzo eccellente oppure due o tre tavolette di Magnesia Bismarck, in un poco d'acqua, subito dopo i pasti o quando il bisogno si fa sentire, vi darà sollievo in 5 minuti ed eviterà qualsiasi grave complicazione nell'avvenire. In vendita in tutte le Farmacie al prezzo di Lire 5,50 ed in grandi flaconi economici a Lire 9 (Sconto 5%).



ARTURO SEYFARTH
 Bad Kœnigs 37 (Thür.) Germania
 Allevatore canino di razza
 Ditta più antica di questo ramo
 in Germania fondata nel 1861.
CANI D'OGNI RAZZA
 da guardia, da difesa,
 di lusso e da caccia.
 Spedizione colle più ampie garanzie
 della terza parte del mondo.
 Nuovo album di nuova illustrazione
 non distinta dai prezzi in tutto il
 Regno Lire 10.-. Nuovo catalogo
 con illustrazione in litino del
 prezzo Lire 5.- (francobolli italiani).

GIOSUE
BORSI**COLLOQUI**

16-16, pag. 500

L. 15



La vera FLORELIN
 tintore inglese delle capigliature eleganti
 Restituisce ai capelli ogni loro naturale
 bellezza, rinvigorisce la vitalità, li rende
 salaci e la bellezza. Tintore. Aglio
 balsamico e non fallivo mai, non macchia la
 pelle, ed è facile l'applicazione.
 La bottiglia, frasco di porcel. L. 10.- netta.
 Deposito in Torino: Par. del Dr. BOGHI, Via Berthollet, 14.
 (Giacca S. Professione di Torino, L. 1000 dal 1-1-1909)

Mentre ottiene il più largo suffragio di contenti e di lodi, in tutte le scuole, presso tutti gli insegnanti, il mirabile compendio della

**Storia degli Italiani
 e dell'Italia**

che Gioacchino Volpe ha scritto
 appontatamente per i ragazzi, ma
 che in realtà serve al diletto e
 all'istruzione anche dei grandi,
 non si può non ammirare ancor
 più la versatile profezia del
 medesimo autore, che in forma
 più alta, con più complessi in-
 tendimenti, ha illustrato contem-
 poraneamente la storia medie-
 vale e moderna della nazione, nel
Volume XIX della

Enciclopedia Italiana

FRATELLI TREVES EDITORI

CONCESSIONARI DELLA VENDITA

BALIE FELTRINE

RINOMATISSIME - DA LATTE ED ASCIUTTE
 SEMPRE DISPONIBILI
 SERIE GARANITE PER MORALITÀ E SALUTE
 Rivenditori: UFFICIO BALIATICO - FELTRINE

HAIR'S RESTORER
 RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (e. 1)
 Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
Antichetta e Marchio di Fabbrica depositati
 Ridono mirabilmente ai capelli bianchi il
 loro primitivo colore nero, castano, biondo
 o ne conserva la morbidezza e l'apparenza
 della gioventù.
 Non macchia e merita di essere preferito
 per le sue efficaci garanzie da moltissimi
 certificati e più vantaggi di ogni altra ap-
 plicazione.
 Per posta la bottiglia L. 11.-; 4 bot-
 tiglie L. 36.- anticipata, franco di porto



**Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente
 marca depositata.**
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridono alla
 barba ed ai mustacci bianchi il primitivo colore biondo, castano
 o nero perfetto. E di facile applicazione, ha profumo gradevole,
 e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. - Per
 posta Lire 16.- anticipata.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (f. 3). per tingere
 unguentato e profumato in castano e nero la barba e i ca-
 pelli. - Per posta L. 10.- anticipata.
Dirigenti del preparatorio A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
 Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Treviso, G. Costa;
 Angelo Mariani; Tassano, Gerolamo; e presso i rivenditori di
 articoli di toilette di tutta la città d'Italia.

ENIMMI A PREMIO

Frane anagrammatiche

CONGIUNZIONE DESTRA PATRIA

Garzio al vento, sul balcone appeso,
 meride, o Patria, la tua fiamma ai soli.
 I tuoi aranci custodendo, grata,
 l'altare bacio e l'altare parlo.
 Il tuo vessillo ridotte, Patria, al core
 di dignità ci parla e di valor:
 da questa lacerata bandiera,
 da questa, a Roma, s'è fatto un re.

Tommaso

Anagramma a frase (5+5)

RETE D'ITALIA

Da Garibaldi a Dada, abissi di gloria
 fulgirono nei campi di battaglia,
 guidarono le milizie alla vittoria
 nel rabbioso fragor della battaglia.
 Il tipo il sorretto, che fannullone
 nell'azione dei fieri e mai suo amico;
 a gualchiera che in petto s'impiegava
 a chi ben saldo e senza macchia fu il core.

Enrico Ferri (Roma)

Bisness

L'EREDIPRANO

Soldati la cielo
 Romano di Roma

Grigliatura (liscia: 4-7)

SALTO

Finisce

Bizzarria

UN NUMERO FATAL?

Nel parlare di quel numero,
 chissà per quel ragione,
 agli si hanno prendere
 della disperazione!
 Diana Vioi

Falso dimagrito

COLPO MANCATO

Ma gli occhi aperti... quel fatalità!
 Tosi

Seleziona

SULLA TOMBA DELLA SUOCERA

Perfida è stata lever quella negera!
 Minicollini

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

Monoverba silogistico (logi)

B. SU.ATO

Fornisce

Enrico A. D. Paris - Livorno

CRUCIVERBA

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori della PAROLE INCROCIATE, due premi da L. 25 (appare a sorte del vincitore L. 30 in libri edili della Casa Fratelli Treves). Le soluzioni sono segnate nel presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questa fascicolo.

	6	7	8	9	10
1					
2					
3					
4					
5					

ALI D'ITALIA

L'ANNA (2) del vento coperta il volo del motore. Ma, nelle aeree
 mani del pilota, la potente macchina XXXX (4) vibra la XXXXX (8) ri-
 brina delle ali.

Il pilon XXXXXX (1) la vittoria e ne prescelta la vittoria; quella
 certezza che XXXXXX (9) nello spirito di coloro che XXXXX (10) il
 audacia dei forti e un buon, per facilmente proprio, XXXXX (10) il gioco.
 Un uomo aveva visto sulla Natura; con mirabile volo XXXXX (6) la
 macchina si poteva volare sul campo ed un potente XXXXX (7) saltava il
 tepore del cuore atletico XXXXXX (5).

(Toni)

In caso alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare
 quale premio si preferisce: in contanti o la valuta della Casa Treves.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: una vista
 e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare
 i 10 quadrati per lato, vanno inviati a persona in fondo bianco, da un
 foglio a parte, le soluzioni (in prosa o in versi) veritieri e originali
 (scritte e di sapere prettamente elementari) con la calce nome, cognome,
 morte, indirizzo preciso del concorrente per l'invio del risultato, di
 un assegno di L. 30 oppure di L. 50 di lire da scegliere nel cata-
 logo della Casa Editrice Fratelli Treves. Il tutto corredato dall'apposito
 taloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'ab-
 bonamento). — I lavori non presentati non verranno restituiti. Gli schemi
 devono essere assolutamente inviati, e la parola devono incrociare tutte.

Soluzioni cronache N. 31

Solutori premiati:
 Maria Treves - Livorno
 Antonio Gatti - Livorno

Più queste rubriche invieranno all'incirca
 per l'indimenticabile, signor P. Amodei,
 Casa XXVII Milano, 125 - Milano

ILLUSTRAZIONI: ITALIANA

Concorso permanente per
 uno schema di cruciverba

A	R	A
N	E	L
T	E	R
S	I	G
N	O	R
I	N	A
D	I	A
V	I	A
A	T	E
O	R	A
E		

MANFRED GEORG

IL CASO IVAR KREUGER

Traduzione di V. S.

F.lli Treves Editore, Milano In 8, pagg. 48 con 15 illustr., L. 25

Roma. Dai comitati della stampa estera si rileva la profonda
 impressione prodotta ovunque dallo storico discorso pronunciato dal
 Duce al Consiglio Nazionale delle Giunzioni.
 Berlino. S. M. il Re, in segno di completamento per la IX Ma-
 dra d'Austria travagliata dispone che vengano acquistate opere dei
 pittori Hoff, Gericke e Malow.
 Berlino. Una relazione di ottantamila impiegati privati
 viene proclamata in Catalogna.
 16 novembre - Roma. La Gazzetta Ufficiale pubblica un R.
 D. che a norma del quale viene istituito « Il Capo del Lavoro »
 nuova distinzione analoga del Fascismo.
 — L'on. Scipione, sottosegretario per la Bonifica Intera, in-
 troduce il Comitato degli esperti di tecnica agraria.
 Torino. Alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte
 si inaugura in Duomo il busto al Cardinale Gamella.
 17 novembre - Roma. Si rendono note le disposizioni e le
 date per i « Littoriali » della cultura, dell'arte e dello sport.
 Berlino. Nella sede del Consiglio Superiore dell'Economia del
 Reich, Von. Bötti illustra innanzi ai rappresentanti dell'In-
 dustria tedesca i principi fondamentali dell'ordinamento corpora-
 tistico italiano.
 Washington. Gli Stati Uniti d'America riconoscono il Go-
 verno Sovietico, le relazioni diplomatiche tra i due Paesi si
 sono subito iniziate.
 18 novembre - Roma. Una cerimonia stante significativamente
 inaugura il Calendario del Partito per l'Anno XIII: il Duce con-

LA GIOSTRA

AFRICA SCRIVE

Ritorniamo e pubblichiamo:

Signor Bardini,
 vorrei perdonare la libertà che lei, nostro abilitato dell'Africa Centrale, mi prende individualmente questa mia, non gli è che io non è rassicurata tutta l'ambasciata di un'intera popolazione, motivo per cui il mio arbitrio va compreso e rispettato.

Nat, qui nei pargoli dell'equatore, ci troviamo da parecchio tempo in una situazione molto equivoca e im-
 barazzante e nel nostro stato lo dobbiamo, non accor-
 re dirlo, ai signori bianchi.

Mi spiego: all'epoca di mio nonno, non per atteggiamenti
 e laudare compariati, le andavo che qui si stava molto
 bene; si andava a caccia, qualche conchiglia si trovava,
 un esploratore ogni tanto capitava e da mangiare si ri-
 medeva sempre. Dell'abbigliamento se ne faceva a me-
 quanto a dormire con qualche zanna, un po' di foglie
 e fanga la casa era presto costruita. Nessuna comodità,
 intonacature, acquedotti, raffinatezze, ma tutto sommato
 non avevano di che lamentarsi. E' ora abbandonata:
 pensi che con il burro, che ogni volta qui che costa, ci
 troviamo i mangiati e ci perdiamo i capelli. Avremo
 potuto continuare così per dei secoli quando, invece,
 cominciarono ad arrivare in numero sempre maggiore i
 bianchi e l'aggiungo la lotta per la civilizzazione.

Nel non volevamo saperne, ma loro un po' con le loro
 un po' con le cattive, più con le cattive che con le buone,
 hanno insistito che noi alla fine fummo, nostro malgrado,
 venuti sotto il giogo della civiltà e della cultura e
 ben presto si ritrovavano inaffidabili nel corpo e nello spi-
 rito. Palesano, ormai c'eravamo, l'acquirente era diventato
 per noi indispensabile, l'acqua fresca e il sapone anche,
 le nostre donne desideravano vestirsi (le donne nostre non
 ne conosce di gusti con le bianche) e noi uomini sentivamo
 il piacere del cotone biancasto e della camicia e della
 camicia. Eravamo civili, il burro, con margarina, non
 potevamo più sopportare altro che per l'aceto la nostra.

L'abbandonati, ci capivamo, con la civiltà era finita. Tutti
 eravamo ormai contenti che nessuno avrebbe più venuto
 a molestarci, quando, ecco che, come un'invasione di
 cavalletti, ci piombarono addosso una moltitudine di fotografi,
 giornalisti, operatori cinematografici i quali, con ven-
 te sempre diverse, ci costringono a riprendergli gli nel
 tempo passato. Il redattore di un giornale vuole che le
 nostre donne non si vestano più per condurre una
 decina di articoli se certe loro apparenze peculiarità, una
 grande cura dermatologica ci obbliga ad andare a
 caccia ai pochi buoni che ancora ci sono. E questi qua-
 si pretendono anche e fantasmi ormai da noi quasi di-
 mmentati. Dobbiamo, dobbiamo, un'uscita nel nostro sa-
 nario, intravisti, nell'aria, in certi mesi del nostro, e noi
 non possiamo, interpretare, in una parola, la parte del
 selvaggio.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 30 massime
onorificenze mondiali